SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

38ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 18 OTTOBRE 1968

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 218:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 2131
OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 2131
PELLA 2131

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 2115

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 2115

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede referente 2115

Discussione e approvazione, con modificazioni:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 ottobre 1968, n. 1007: " Norme sul divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud e sul divieto di attività intese a promuovere l'emigrazione verso la Rhodesia del Sud " » **(218)** (*Procedura urgentissima*):

D'ANDREA 2152
* DE MARSANICH 2150
GATTO Simone 2152
MASCIALE . . . . . *Pag.* 2152
OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 2152
PETRONE 2152
SCHIAVONE, *relatore* 2149, 2152, 2154

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato » **(247)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

* BERTOLI 2116
CIFARELLI 2131
PARRI 2142

INTERROGAZIONI

Annunzio 2154

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

S A M A R I T A N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

CODIGNOLA ed altri. — « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto » (23-*B*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

Comunico inoltre che detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti in materia di tasse sulle concessioni governative » (208), previo parere della 11ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

NENCIONI ed altri. — « Esercizio del diritto di voto da parte degli elettori italiani all'estero » (234), previo parere della 3ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Istituzione di Corti d'onore » (226).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato » (247) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica

e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

* B E R T O L I . Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il decreto-legge che stiamo esaminando e gli altri provvedimenti approvati alla fine di luglio dal Consiglio dei ministri — alcuni dei quali, come il disegno di legge n. 181, sono all'ordine del giorno del Senato, ma probabilmente non li esamineremo mai — hanno dato luogo nel Parlamento, nel Paese, nei sindacati, fra i partiti politici del centro sinistra e all'interno stesso di questi partiti, a dibattiti di una grande ampiezza, di una grande importanza, in cui si sono intrecciati, come sempre del resto avviene, momenti di carattere economico e momenti di carattere politico. Tutto ciò sullo sfondo di un ampio, intenso movimento delle masse lavoratrici: agitazioni, dimostrazioni, scioperi (mi pare che in questi giorni vi siano venti provincie italiane in cui stanno per essere proclamati degli scioperi, qualche volta generali) che sono l'espressione della grande tensione che esiste nel Paese proprio a causa della situazione economica e politica oggetto del nostro dibattito.

I provvedimenti proposti hanno lo scopo, secondo il Governo, di fronteggiare la situazione economica attuale e le sue tendenze di svolgimento nel futuro. La descrizione della situazione economica si può riassumere in poche frasi: lieve flessione, rispetto al 1967, dell'incremento del reddito nazionale che a stento raggiungerà il 5 per cento; ritmo rallentato della produtzione industriale; indebolimento della domanda interna sia per consumi che per investimenti; stagnazione dell'occupazione (su questo punto veramente c'è una controversia sui dati statistici, ma per adesso trascuriamolo); esodo dall'agricoltura intensificato che non trova assorbimento nelle attività extra-agricole; flessione dell'incremento degli investimenti specialmente industriali; sproporzione preoccupante tra il ritmo di incremento delle esportazioni e delle importazioni; esportazione massiccia di capitali e, ciò malgrado, aumento del saldo attivo della bilancia dei pagamenti; ampliamento della apertura a forbice tra gli obiettivi descritti nel piano Pieraccini e le posizioni raggiunte nel 1968, in particolare per quanto riguarda l'occupazione, il divario fra industria ed agricoltura, il dislivello tra regioni avanzate e Mezzogiorno.

Non cito, onorevoli colleghi, dati relativi alla descrizione della situazione (almeno per ora, forse in seguito ne citerò qualcuno) perchè su di essi mi sembra che siamo tutti d'accordo, tranne, ripeto, per quelli riguardanti la occupazione che hanno dato luogo ad interpretazioni diverse.

Un primo punto del dibattito su cui si è insistito nell'altro ramo del Parlamento non tanto da parte dell'opposizione quanto, invece, da parte degli oratori democristiani e socialisti è quello del ritardo con cui sono stati approntati i provvedimenti. Dico subito che in se stessa la questione del ritardo non ha per noi alcun interesse così come è stata posta, quasi si trattasse di un'inettitudine del personale governativo, il che farebbe spostare il discorso dal piano politico a questioni di patologia mentale: qui siamo nel Parlamento, non in una clinica psichiatrica. Ne parlo perchè tale problema mi dà lo spunto per entrare nel merito di un argomento che il Governo ha addotto, non già per dimostrare che il ritardo non esiste — ed io sono di questo parere: non esiste alcun ritardo politico, come avrò occasione di dimostrare tra poco — ma per giustificare se stesso dalla responsabilità del ritardo, il quale dipenderebbe dal fatto obiettivo della mancanza di conoscenza tempestiva dei dati della situazione a causa delle imperfezioni della nostra organizzazione statistica, sia dal punto di vista del rilievo sia dal punto di vista dell'elaborazione.

È vero, onorevoli colleghi, che esistono queste imperfezioni: le abbiamo denunciate tante volte con insistenza qui in Aula per anni, in Commissione (non vedo il collega Fortunati che è stato uno dei protagonisti di questa insistenza) e abbiamo denunciato anche la loro causa politica principale che consiste nel monopolio governativo della ricerca scientifica in questo campo. Però,

la giustificazione del Governo si presta — e qui voglio attirare l'attenzione dei colleghi — in primo luogo a dare un altro colpo alla possibilità di organizzare il nostro sviluppo economico nel quadro della programmazione, e questo proprio sulla base del fallimento del piano Pieraccini a cui siamo di fronte. Le forze conservatrici prendono pretesto da questo per attaccare qualsiasi tipo di programmazione. Infatti, se esistesse l'impossibilità di conoscere, mettiamo a dicembre, le linee di svolgimento della situazione economica, con le sue proiezioni fino a maggio, giugno, luglio — e questa è la tesi del Governo — sarebbe impossibile anche delineare qualsiasi tipo di politica economica, non solo nel breve termine, ma anche, ed ancor più, a lungo termine: qualsiasi piano in questo modo si ridurrebbe ad una farneticazione senza reale significato.

Ed in secondo luogo, con il pretesto della mancata tempestività dei dati conoscitivi, il Governo tenta di sfuggire alla propria responsabilità politica per le contraddizioni che esistono fra i documenti ufficiali presentati nel passato al Parlamento e la descrizione che il Governo stesso fa ora della situazione generale del nostro Paese.

Domando a lei, onorevole Ferrari Aggradi, e sono un po' dispiaciuto che non sia presente anche l'onorevole Colombo, sebbene lei rappresenti autorevolmente tutto il Governo...

FERRARI-AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Il ministro Colombo, avendo impegni urgenti, ha incaricato me di ascoltarla ed io riferirò ampiamente.

BERTOLI. Io domando, ripeto, su quali dati conoscitivi, per esempio, erano fondate le previsioni della relazione programmatica e previsionale, presentata al Parlamento il 30 settembre 1967, e su quali elementi erano fondate le previsioni contenute nella relazione economica generale presentata il 31 marzo 1968.

Rileggendo quei documenti si rimane stupefatti se si confrontano quelle previsioni con la descrizione della situazione fatta dal Governo appunto nella relazione governativa ai provvedimenti e nella relazione programmatica e previsionale del 30 settembre di quest'anno e ancor più se si paragonano quelle previsioni con la relazione fatta dal Governatore della Banca d'Italia il 31 maggio 1968. Esaminiamo qualcuna di queste contraddizioni.

Dice la relazione programmatica e previsionale per il 1968 (quella presentata l'anno scorso): « Il progresso dell'economia ha un tasso di sviluppo elevato e probabilmente anche superiore al ritmo annuale del piano che fin d'ora, è possibile prevedere per il 1968, consentirà di ridurre le divergenze e ricuperare i ritardi ». Continua poi la relazione programmatica: « La politica di piano dispone oggi di necessari strumenti di coordinamento e di impulso che, collaudati positivamente nella prima fase della programmazione, potranno consentire nel 1968, anno centrale del piano, di raggiungere l'intensità e di garantire la direzione dello sviluppo economico programmato ». Ed ancora, al paragrafo 8 di quella relazione si legge: « Gli elementi di valutazione disponibili consentono di prevedere che le tendenze generali di espansione riscontrate nel 1967 proseguiranno per l'anno prossimo. I fattori della domanda appaiono orientati verso ritmi sostenuti; gli investimenti dovrebbero consolidare la tendenza positiva del 1967 ». Come vedete le preoccupazioni non erano tanto dal lato della domanda, ma da quello dell'offerta, cioè in direzione apposta rispetto a quanto poi si è verificato nella realtà nel 1968. Continua la relazione programmatica: « Di fronte agli stimoli della domanda che appaiono tutti positivi e che pertanto lasciano prevedere una fase di espansione accelerata, bisogna valutare quali siano i rischi e le tensioni sia dal lato dell'offerta, sia dal lato dei costi. Situazioni di surriscaldamento potrebbero sorgere in singoli fattori ». Sembra così che vi sia una caldaia a piena pressione e l'unico pericolo pare sia quello che le sue pareti stiano per scoppiare. Tuttavia la relazione sembra dire: non preoccupatevi perchè, in termini generali, non sembra che la domanda globale possa trovare gravi strozzature nell'offerta. E si conclude la relazione, come al solito,

come i salmi col « gloria », con la teoria della politica dei redditi.

Nella premessa alla relazione economica generale, si fa tutto un ragionamento sulla domanda e sugli investimenti per giungere alla conclusione che vi leggerò testualmente (e trascuro di ripetervi questo ragionamento): « La positiva evoluzione dell'anno 1967, anche in presenza di una affievolita espansione congiunturale internazionale e sostenuta quindi da impulsi autonomi legati al processo di sviluppo interno, indica che il sistema economico italiano è stato in grado di trovare nel suo interno forze sufficienti per contrastare i minori impulsi del resto del mondo — pertanto tutto il contrario di quello che è avvenuto. — Il 1967, come già il 1966, ha segnato un consistente progresso per il Paese ». E conclude: « Le prospettive per il 1968, come già quelle avanzate nel 1966 per il 1967, ne escono rafforzate ».

La tesi del Governo sulla mancanza dei dati, giustificativa dello pseudo ritardo dei provvedimenti proposti, non solo è contraddetta dalle previsioni che esso ha formulato ma anche dal diverso giudizio che, in base agli stessi dati conoscitivi, viene dato sulla situazione economica non del 1968 ma del 1967. Quindi non si tratta più in questo caso di previsione ma di constatazione di fatti avvenuti. Voglio riassumere brevemente alcuni punti del giudizio espresso dal Governatore della Banca d'Italia nella relazione dei partecipanti, perchè sono importanti per quello che dirò in seguito. Egli dice: « ... inadeguatezza del volume degli investimenti confrontati con il reddito nazionale lordo che, pur essendo migliorato nel 1967 dopo tre anni di diminuzioni, è ancora inferiore a quello del programma nazionale. La propensione al risparmio è rimasta invariata negli ultimi 3 anni ed abbiamo avuto invece un abbassamento della propensione ad investire che ha prodotto lo avanzo delle partite correnti nella bilancia dei pagamenti. Esiste una eccedenza del reddito prodotto da quello impiegato all'interno che si risolve in un trasferimento di risparmio all'estero a favore della fuga dei capitali. Il comportamento della finanza pubblica è stato nel 1967 di contenimento di fatto della domanda interna. Il sistema economico del 1967 avrebbe potuto sostenere una spesa pubblica maggiore senza tensioni nè dal lato delle risorse nè sotto il profilo monetario ». Tutte queste considerazioni sono quasi letteralmente riportate nella relazione programmatica e previsionale che è stata presentata alla fine di settembre di quest'anno. Le ragioni di queste contraddizioni che, come mi pare di aver dimostrato, non sono dipendenti da ritardi o scarsa conoscenza dei dati, sono legate al discorso, che ora invito gli onorevoli colleghi ad affrontare, sulle cause della situazione economica che ho sommariamente descritto all'inizio del mio ragionamento.

Mi sembra molto importante, perchè si ricollega al giudizio che dobbiamo dare alla linea di politica economica fin qui perseguita nonchè al giudizio sui provvedimenti proposti che sono di essa l'ultima rimarchevole fase, il discorso sulle cause anche se tenterò di farlo in tono molto contenuto. Esso ci induce ad affrontare subito una altra questione che è stata posta nell'altro ramo del Parlamento e cioè se i provvedimenti abbiano carattere congiunturale o carattere strutturale.

Dico subito che, posta così la questione, essa può apparire qualcosa di veramente accademico, come l'onorevole Colombo ha voluto definirla nella replica alla Camera, ed anzi si presta, secondo me, se posta in questo modo, ad arzigogoli di pseudo logica economica in contraddizione gli uni con gli altri, di significato scarso o nullo, o che addirittura possono suscitare ilarità. Ad esempio una ilarità, sia pure molto rispettosa, mi pare appunto possa suscitare la definizione che l'onorevole Colombo ha dato alla Camera. quando ha affermato che: « . . . provvedimenti congiunturali sono quelli che, per la loro immediata incidenza nella valutazione del futuro da parte di coloro che operano nell'economia, consumatori o produttori, inducono oggi a decisioni diverse da quelle che questi stessi soggetti avrebbero adottato se non vi fossero stati i provvedimenti cosiddetti congiunturali ».

Con questa definizione qualsiasi provvedimento di carattere economico o politico rientra fra quelli congiunturali, perchè ogni provvedimento non può avere altro scopo che quello di modificare la condotta dei cittadini. Così, ad esempio, la nazionalizzazione dell'industria elettrica sarebbe un provvedimento congiunturale in quanto ha determinato un cambiamento, e direi in un certo senso lo ha anticipato, nel comportamento degli operatori nel campo del settore elettrico. La stessa Costituzione, secondo quella definizione, non sarebbe altro che un provvedimento congiunturale appunto perchè ha modificato l'azione e l'atteggiamento dei cittadini italiani, operatori e consumatori, in tutti i settori della nostra vita pubblica, sociale ed anche economica.

Il motivo che spiega la possibilità di commettere questi peccati di ragionamento — e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Colombo, comunque, se lei glielo riferirà, onorevole Sottosegretario, sappia che in fondo li considero veniali — sta nel fatto che la parola congiuntura ha acquisito nell'uso significati diversi. Congiuntura significa, per esempio, nell'uso comune, spesso il modo di manifestarsi della situazione economica in un certo momento, indipendentemente dalle cause che la determinano, per cui tale termine viene usato come abbreviativo al posto di situazione economica. Altre volte, congiuntura sta a significare un complesso di fenomeni di breve termine, relativi alla situazione economica, fenomeni da distinguersi da quelli a lungo termine, che appunto costituiscono il *trend*.

Altre volte ancora il termine congiuntura si riferisce a fenomeni legati a cause che, pur avendo origine nella struttura del sistema, scoppiano quasi improvvisamente in momenti temporali la cui determinazione non è prevedibile. Faccio un esempio: la svalutazione della sterlina è certamente da considerarsi in rapporto con la struttura del sistema monetario internazionale. Ma nessuno, io penso, avrebbe potuto prevedere il momento in cui si è manifestata la gigantesca speculazione dell'oro e il panico che hanno costituito la causa immediata della svalutazione. Queste considerazioni, certamente sommarie e imperfette, mi sembrano tuttavia sufficienti per chiarire la differenza tra provvedimenti congiunturali e strutturali, pur collegati da un rapporto dialettico, che sta nel fatto che i primi non modificano se non marginalmente e superficialmente la struttura del sistema, mentre i secondi l'intaccano profondamente.

Per riportarmi all'esempio della sterlina, l'istituzione dei due mercati separati dell'oro, quello a cui partecipano gli istituti di emissione, a prezzo invariabile, e l'altro a cui partecipano gli operatori economici, a prezzo variabile, è un provvedimento congiunturale, mentre l'istituzione dei diritti speciali di prelievo, che modifica profondamente il sistema monetario internazionale è un provvedimento strutturale. Il rapporto dialettico tra i due tipi di provvedimenti consiste nel fatto che, indipendentemente, ripeto, dal giudizio di merito che in questo momento non è in discussione e che forse dovremo dare prossimamente, se i diritti speciali di prelievo fossero stati operanti da un tempo sufficiente, molto probabilmente l'istituzione dei due mercati dell'oro non sarebbe stata necessaria. Per dirla in termini più semplici, più comuni ma anche più precisi, i provvedimenti congiunturali sono diretti a tappare le falle della nave mentre quelli strutturali ne modificano il fasciame, le centine, la struttura in maniera che quelle falle non si aprano più.

Posta così, la questione del carattere congiunturale o strutturale dei provvedimenti assume una particolare importanza politica in questa fase del dibattito, perchè è stata proprio quella distinzione — posta, secondo me, in modo politicamente sbagliato dai compagni socialisti — che ha costituito la base delle trattative e dell'accordo fra i partiti del centro-sinistra sul provvedimento in esame.

Per poter esprimere un giudizio ragionato sull'accordo e quindi sui provvedimenti che esaminiamo e che appunto sono frutto di quell'intesa, dobbiamo proseguire ancora per un momento il discorso sulle cause. Ho ricercato invano l'analisi soddisfacente delle cause dell'attuale svolgimento del nostro sistema economico nelle relazioni

ministeriali al decreto e al disegno di legge, nella relazione di maggioranza alla Camera (chiedo scusa al collega Lo Giudice se non ho sentito questa mattina la sua relazione, ma probabilmente neanche lui avrà trattato la questione delle cause); ho ricercato invano tale analisi nei discorsi pronunziati in Commissione ed in Aula nell'altro ramo del Parlamento dagli onorevoli Ministri del tesoro e delle finanze e nella stessa relazione previsionale e programmatica che pure mi sembra il migliore tra i documenti che ho citato. Si intende che quando parlo di analisi soddisfacente, non dico soddisfacente dal nostro punto di vista, ma dal punto di vista generale, che tenga conto di un'esigenza di obiettività scientifica, sia pure nei limiti non espressamente ampi, del resto, entro i quali è possibile parlarne nella scienza economica.

Nella relazione governativa al decreto (e al disegno di legge n. 181) si parla di effetti psicologicamente negativi sull'economia italiana che hanno attenuato lo slancio produttivo che essa aveva nel 1966 e mantenuto nel 1967, prodoti dalle difficoltà congiunturali che caratterizzano l'economia internazionale nel corso del 1967 e a cui poi si sovrapposero, sempre nel corso del 1967, sul piano internazionale, le difficoltà di carattere monetario. « A queste cause esterne — cito qui parole precise della relazione — si è aggiunta all'interno la pausa determinata dal ricorso della scadenza elettorale del maggio 1968. Il mondo della produzione non intraprende nuove iniziative in attesa del responso elettorale ».

Si aggiunge che c'è stata un'influenza della spesa pubblica sull'attività economica. Gli stanziamenti in bilancio erano anche troppi, ma la carenza delle spese effettive risultava talmente lenta da non dare l'atteso sviluppo della domanda globale interna. Quindi congiuntura internazionale, con i relativi fatti monetari, le elezioni, lentezza nella spesa pubblica effettiva.

Onorevoli colleghi, nelle relazioni del Governo sulle cause della situazione non c'è altro. L'onorevole Colombo, nella seduta in Commissione bilancio della Camera l'11 settembre, ha più o meno ripetuto le stesse cose. Ha detto (leggo una parte del resoconto) quanto passo ad esporre: « Il Ministro passa ad analizzare le cause dell'attenuazione dello slancio produttivo dell'economia italiana, attenuazione dovuta in parte ai riflessi delle difficoltà congiunturali che hanno caratterizzato nel corso del 1967 l'economia internazionale e in parte alla situazione interna che ha frenato le nuove iniziative imprenditoriali nel periodo immediatamente precedente e seguente alle elezioni politiche ».

Nella seduta del 12 settembre della Commissione finanze e tesoro della Camera il ministro Colombo, nel suo intervento, non parla più di elezioni. Ed io farò lo stesso in tutto il corso del mio intervento, lo imiterò, e questo per rispetto alla serietà del nostro dibattito. Egli specifica meglio le conseguenze della congiuntura internazionale. C'era un difetto nella relazione e nei ragionamenti fatti prima, perchè gli effetti della congiuntura internazionale, se assunti come causa congiunturale, fanno a pugni con l'incremento del 12 per cento dell'esportazione nei primi sei mesi del 1968 e con il contenuto della relazione dell'ISCO al CNEL, in cui vien detto che gli effetti degli avvenimenti del maggio in Francia, delle misure restrittive americane e degli eventi connessi con la svalutazione della sterlina si faranno sentire in Italia verso la fine del 1968.

Cosa ha detto l'onorevole Colombo? « Le vicende internazionali hanno agito, invece, preoccupando gli operatori italiani e indebolendo, per riflesso di tale preoccupazione, la domanda effettiva interna ». Cioè gli operatori italiani avrebbero scontato con un anno di anticipo le probabili, ma non certe, conseguenze della congiuntura internazionale proprio nel periodo crescente del *boom* delle esportazioni, dato che nel mese di luglio del 1968 il portafoglio degli ordini dall'estero aveva toccato il 98 per cento del livello massimo raggiunto, appunto, nel 1966.

Questa enorme preveggenza, unica al mondo e nella storia dell'economia, degli operatori italiani meriterebbe di essere premiata affidando a una rappresentanza di essi la

direzione della politica economica del nostro Paese, a meno che non l'abbiano già, e può essere smentita, secondo me, dall'ultima indagine congiunturale dell'ISCO (quella di settembre) dalla quale risulta che il giudizio degli operatori economici sul livello degli ordini dall'estero è stato espresso, dal 75 per cento delle ditte interpellate, alto o normale. Il mese precedente era più basso. era del 74 per cento.

Circa l'influenza della spesa pubblica, l'onorevole Colombo ha dimostrato, sia in Aula che nelle Commissioni, che nei primi mesi del 1968, per quanto riguarda lo Stato soltanto, la spesa è andata aumentando. Ritornerò tra un poco sulla questione della spesa pubblica. Debbo dare atto però, con molta lealtà, all'onorevole Colombo che la sua affermazione è esatta. Nei primi mesi del 1968 i pagamenti dello Stato hanno superato gli incassi di circa 91 miliardi. Nel periodo corrispondente del 1967 invece gli incassi avevano superato i pagamenti di 159 miliardi e nello stesso periodo del 1966 gli incassi avevano superato i pagamenti di 212 miliardi. Se vediamo la domanda diretta dello Stato (pagamento pensionati, acquisto di beni e servizi, ammortamenti) che corrisponde, ad una stima ovviamente approssimata, ai consumi pubblici, constatiamo che la spesa nei primi sei mesi del 1968, rispetto agli stessi mesi del 1967, è aumentata del 5 per cento, mentre il rapporto riferito fra i primi sei mesi del 1967 e i primi sei mesi del 1966 è aumentato della metà. È vero che nei primi mesi del 1968 sono anche aumentati i residui passivi, ma la questione importantissima dei residui non fa parte, ovviamente, del ragionamento che sto svolgendo. E allora dobbiamo concludere che nei primi mesi del 1968 sull'andamento della situazione economica non hanno influito in modo più negativo che nel 1967 nè la congiuntura internazionale, la quale non è stata scontata in anticipo dagli esportatori come ho dimostrato, nè in modo più negativo che nel 1967 la spesa pubblica.

Pertanto le cause dell'indebolimento del nostro sviluppo prospettate dal Governo cadono verticalmente, stavo dicendo miseramente, non appena si analizzino sulla base degli stessi dati forniti dal Governo a sostegno di questa tesi e quindi esse non possono costituire una base di serio dibattito. È vero che il ragionamento sulle cause contenute invece nella relazione programmatica previsionale presentata quest'anno non ci illumina molto di più anche se essa, debbo riconoscere, è costruita con una struttura più cauta e direi anche più consistente. Questa relazione però contiene un'ammissione illuminante. Sulla cause della flessione del tasso degli investimenti delle imprese private dice la relazione: « Nel breve periodo le cause sono individuate nell'attenuazione della domanda interna e conseguentemente nella presenza di capacità produttiva inutilizzata ». E si fa anche un cenno molto riluttante ad « una riduzione effettiva » dice la relazione, o scontata del margine di profitto limitato ad alcuni settori. Tuttavia prosegue la relazione, « la fiacchezza del processo di accumulazione trae origine da cause meno contingenti connesse con la struttura del nostro apparato industriale che si è sviluppato nel passato sull'ampia possibilità di sfruttare il ritardo accumulatosi rispetto ai Paesi industrialmente più sviluppati e sull'estesa offerta di mano d'opera »: bassi salari, sfruttamento intenso della forza di lavoro, con inadeguati investimenti nella ricerca scientifica, i quali hanno impedito l'applicazione di tecniche innovative ed anche una più ampia diversificazione nella produzione. Queste cose — voi, colleghi che avete partecipato alle discussioni delle altre legislature, lo sapete — noi le andiamo dicendo da anni e sempre contraddetti dal Governo e in modo particolare dall'onorevole Ministro del tesoro che ha posto la sua firma alla relazione programmatica che ho citato. Certo fa impressione leggere in una relazione governativa firmata dall'onorevole Colombo queste cose, tuttavia, allo scopo di non creare equivoci, questa ammissione, che ora io rilevo per l'aspetto positivo di conferma alle nostre posizioni, è inserita nella relazione per giustificare alcuni provvedimenti che esaminerò più avanti ed è un elemento — come l'altro della tardivamente dichia-

rata insufficienza della spesa pubblica — della grande mistificazione da lungo tempo operata dal nostro Ministro del tesoro che ha un punto culminante, secondo me, per ora almeno, nella presentazione di questi provvedimenti contenuti nel disegno di legge.

Assistendo alle evoluzioni dell'onorevole Colombo, fautore del Governo Moro di centro-sinistra e siluratore dello stesso con quel famoso *memorandum* del 1964 diffuso poi dal professor Ventriglia, responsabile della politica antimeridionalistica e scopritore, un anno fa, degli effetti deleteri di tale politica che impediscono la soluzione del problema meridionale con proiezioni che arrivano fino al 1981, convinto e ferreo propugnatore della restrizione della spesa pubblica e keynesiano dell'ultima ora, sostenitore del *deficit-spending* e riesumatore della contrattazione programmatica a proposito della politica di piano dopo averla sepolta alcuni anni fa (ed egli l'aveva scoperta originariamente alcuni anni prima) in seguito al constatato fallimento di quella contrattazione, in base a queste considerazioni, e ad altre che farò tra breve, mi è accaduto talvolta di chiedermi se ci troviamo di fronte ad un Ministro del tesoro oppure ad un abilissimo prestigiatore che riesce a tirar fuori dal suo cilindro magico non già il solito coniglio — non sarebbe da par suo — ma prima un topo e poi un gatto, spingendo la sua bravura fino ad impedire che nel cilindro magico il gatto abbia divorato il topo. Questa è l'impressione che qualche volta mi fa l'onorevole Ministro del tesoro.

Quello tuttavia che la relazione programmatica non dice è che fra le cause che hanno contribuito ad aggravare le carenze di struttura del nostro apparato industriale vi è stata la politica dei Governi, compreso quello di centro-sinistra, la quale ha favorito il mantenimento della direzione del nostro sviluppo nelle mani dei grandi gruppi economici. Questa accusa ormai non si muove soltanto più la parte nostra, ma è stata — badate bene — il fondamento di tutte le critiche mosse ai provvedimenti nell'altro ramo del Parlamento proprio dalla sinistra democristiana.

Certo questi grandi gruppi economici non potevano riformare la struttura perchè in tal caso avrebbero agito contro i loro stessi interessi. Come poteva il grande monopolio dell'industria farmaceutica contribuire allo sviluppo della ricerca se le spese che avrebbe dovuto sostenere per essa riesce a caricarle sui prezzi senza averle sostenute, con la complicità governativa del Comitato interministeriale dei prezzi?

Come poteva l'industria zuccheriera introdurre le più avanzate innovazioni tecnologiche se è riuscita ad ottenere non solo massimi profitti, ma addirittura super-profitti, *deficit-spending* a scapito dei consumatori, con l'imposizione del prezzo di monopolio e sfruttando i coltivatori delle bietole fino a ridurli alla miseria? Ricordate, onorevoli colleghi, che nel 1959 il monopolio zuccheriero riuscì ad imporre ai bieticoltori la propria politica di super profitto costringendoli ad una consegna tardiva col pagamento dilazionato in due anni e gravato di interessi. Il Governo — e c'era ancora l'onorevole Colombo, membro permanente di tutti i Governi che si sono succeduti dalla Liberazione ad oggi — invece di stroncare il ricatto avallò l'operato del monopolio, imponendo ai produttori di bietole una drastica riduzione delle superfici coltivate; provvedimento che, tra l'altro, portò alla riduzione della produzione, trasformando il nostro Paese da esportatore ad importatore di zucchero.

Come poteva il nostro apparato industriale evolversi verso una più ampia diversificazione, quando per anni ed anni la politica del Governo è stata diretta a creare infrastrutture che favorivano lo sviluppo abnorme della motorizzazione privata a danno di tutti gli altri mezzi di trasporto collettivo moderni e, anche quando ha deciso la costituzione di un grande impianto industriale meccanico nel Mezzogiorno, non ha saputo scegliere altro che il settore automobilistico?

Come poteva in genere tutto il nostro apparato industriale eliminare il divario tecnologico che lo separa da quello dei Paesi industriali più avanzati se questo apparato riusciva, con vantaggio maggiore del

profitto privato, a sostenere la competitività dei mercati esteri, non già diminuendo i costi con le innovazioni, ma comprimendo i salari e con il più inumano sfruttamento della forza di lavoro?

Il discorso sulle cause della nostra situazione economica è stato sempre evitato dai Governi di questi decenni, compresi i Governi di centro-sinistra. È stato evitato, badate bene, anche quando non era possibile confondere cause strutturali con cause congiunturali, cioè durante tutto l'*iter* lunghissimo, con i relativi dibattiti, della programmazione nazionale; la quale, avendo proprio per obiettivi l'eliminazione degli squilibri territoriali e settoriali, nonchè l'eliminazione delle enormi lacune nei servizi sociali ed il raggiungimento della piena occupazione, non poteva che partire dalla considerazione delle regioni che avevano prodotto quelle storture nella struttura del nostro sistema economico.

Io non voglio adesso riprendere la polemica da noi condotta in passato ed anche di recente su questo argomento. Mi basta ricordare che questa ostinata resistenza ad accettare il discorso sulle cause strutturali dello svolgimento della nostra economia è coerente con tutta l'impostazione della politica economica che ha governato il nostro Paese. Accettare quel discorso significava scendere sul terreno della discussione delle riforme democratiche; significava scendere sul terreno che avrebbe portato a limitare e a combattere il potere di direzione del nostro meccanismo dello sviluppo posseduto dai grandi gruppi economici, e, conseguentemente, ad accrescere il potere delle masse lavoratrici; significava dare un contributo per aprire al nostro Paese la via verso una trasformazione democratica e, permettetemi di aggiungere, socialista.

L'onorevole Colombo nell'altro ramo del Parlamento ancora una volta si è attribuito il merito di aver condotto quella politica deflazionistica che avrebbe salvato, a suo dire, il nostro Paese dai pericoli gravissimi che su di esso incombevano dopo il gonfiarsi della situazione inflazionistica che ha accompagnato, sino al culmine, il periodo del *boom*.

Noi, partendo appunto dall'esame della struttura, avevamo detto tante volte, anche nel periodo della fase rapidamente ascendente del ciclo che ha avuto il suo culmine nel 1963, che quello sviluppo impetuoso aggravava i difetti del nostro sistema, aggravava le sue contraddizioni, e che occorreva provvedere subito alle riforme per non pagare poi i costi reali che si accumulavano, ma che restavano occulti per chi vedeva la situazione dallo stesso punto di vista di coloro che da essa ricavavano i massimi vantaggi. In quella terribile crisi — ha ricordato l'onorevole Colombo nell'altro ramo del Parlamento — ci trovammo in una situazione politica quasi identica (è molto interessante questo discorso) a quella in cui ci troviamo in questo momento, con grandi difficoltà a legiferare e con la necessità di adoperare gli strumenti che avevamo a disposizione in base alle leggi esistenti; abbiamo usato la leva monetaria, che però non è stata la sola leva da noi adoperata. Io vorrei far presente all'onorevole Colombo che le leggi esistenti allora non erano piovute dal cielo come le tavole di Mosè, ma erano quelle che l'onorevole Colombo, il suo Governo e le sue maggioranze avevano voluto e fatto, come le leggi esistenti oggi. E le difficoltà a legiferare di oggi, come le difficoltà a legiferare di allora, da che cosa derivano? Derivano dal fatto che esiste una maggioranza parlamentare che allora perseguiva ed ora persegue una linea politica, e di politica economica, in contrasto con le esigenze fondamentali del Paese.

Ho citato la frase dell'onorevole Colombo perchè mi pare contenga una chiara, seppure involontaria, dimostrazione delle responsabilità dei Governi che si sono succeduti e della necessità, valida ieri come oggi, di imprimere una svolta nella direzione politica del Paese che accolga le spinte delle forze politiche decise a riformare la struttura nel senso delle aspirazioni profonde delle masse lavoratrici.

Il costo di quello sviluppo così abnorme e del maneggio fatto poi dalla leva monetaria e dalle altre leve consentite dalle leggi vigenti è stato altissimo, e l'hanno pagato

soprattutto i lavoratori. Voglio citare due soli indici di quel costo che, per eccedere generosamente in obiettività, ricavo dall'indagine previsionale consuntiva della Confindustria del marzo-aprile 1968 che dice: « La recessione economica del 1964-65 ha significato, in termini di investimenti, un ritardo di 4 anni nello sviluppo al di là del livello massimo toccato in precedenza nell'impiego di capitale e, in termini di occupazione, un ritardo di 7 anni nello sviluppo al di là del livello massimo raggiunto in precedenza nell'impiego di lavoro ».

Continuando, ancora per poco, nel discorso sulle cause della flessione attuale, mi sembra di aver già dimostrato che quelle congiunturali addotte dal Governo non hanno alcuna consistenza.

Malgrado l'aumento del risparmio vi è l'attuale flessione degli investimenti interni e la massiccia, crescente fuga di capitali che si traduce in una esportazione netta di risorse all'estero. Questi fatti non sono forse da riportare alla mancanza di capacità da parte dello Stato di condizionare il potere dei centri che decidono l'orientamento degli investimenti in base a criteri di convenienza che, non solo non coincidono, ma possono essere opposti agli interessi del Paese? È un problema di struttura questo. Non vale lo stesso ragionamento per la stagnazione dell'occupazione? E forse si può spiegare con cause congiunturali l'enorme deficienza del volume degli investimenti sociali in questi ultimi anni?

I dati della relazione programmatica e previsionale che rapidamente citerò sono di una gravità eccezionale. Pur essendo aumentato il reddito in questi ultimi tre anni in misura maggiore a quella prevista nel piano, cioè del 5-7 per cento in media invece che del 5 per cento, gli investimenti sociali sono incredibilmente al di sotto di quelli previsti dallo stesso piano Pieraccini — del quale in questo momento, per carità, non voglio fare una rivalutazione!

Ad esempio, il programma di edilizia scolastica, che doveva essere realizzato in questo periodo per il 60 per cento del totale, lo è stato per il 22 per cento, cioè per il 36 per cento rispetto alla percentuale di realizzazione di questi tre anni; il programma di edilizia ospedaliera è stato realizzato, rispetto a quanto doveva essere fatto alla fine di questi tre anni, soltanto per il 26 per cento; per quanto riguarda i trasporti, si è realizzato soltanto per il 18 per cento; e per la difesa del suolo soltanto per il 48 per cento. Eppure questi investimenti sono nella stragrande maggioranza investimenti della spesa pubblica. Il Governo, dopo tanti anni, ammette l'insufficienza della spesa pubblica, ma dice che tale insufficienza è dovuta ai ritardi che la struttura attuale del nostro apparato amministrativo provoca tra il momento della decisione della spesa e quello della sua realizzazione; pertanto, la cadenza delle realizzazioni della spesa — dice il Governo — è molto più lenta rispetto al flusso delle decisioni; si accumulano così residui passivi che, come sapete, alla fine del 1967 avevano raggiunto i 5 mila miliardi, circa metà delle somme previste per la spesa nel bilancio per il 1968.

Io dico che, senza dubbio, esiste ed è importante il fenomeno della lentezza e delle complicazioni delle procedure e dei controlli che finiscono spesso per non controllare nulla; ed accetto anche una parte piccola — soltanto piccola, però — della responsabilità che l'onorevole Colombo, in fase autocritica, ha attribuito, nella replica alla Camera, oltre che a se stesso e alle maggioranze che hanno governato, anche all'opposizione, alla nostra parte. Infatti, penso che la nostra spinta verso una riforma anche di certi aspetti tecnici dello Stato, del suo apparato, non è stata abbastanza incisiva, nè sufficientemente ricca di proposte elaborate. Ma il centro della questione, onorevole Ministro, non è questo, non sta nelle carenze tecnico-organizzative dell'apparato dello Stato, sta in primo luogo nella struttura non sufficientemente democratica dello Stato stesso e della Pubblica amministrazione, nella mancanza di decentramento democratico delle decisioni di spesa, nell'incompiuta articolazione voluta dalla Costituzione e quindi nella mancata realizzazione delle regioni, nella soffocata autonomia dei comuni e delle provincie, nell'ordinamento preistorico della finanza locale. In primo

luogo, dunque, il centro della questione sta in un difetto di democrazia nell'organizzazione della vita dello Stato, e su questo punto la nostra parte non ha nulla da rimproverarsi.

In secondo luogo, il centro della questione sta nella gestione del bilancio fatta dal Governo che, al di là dei limiti imposti dai difetti di organizzazione tecnica, ha realizzato, consapevolmente e coerentemente con la sua linea di politica economica, la restrizione della spesa pubblica. Qui sta un altro aspetto della grande mistificazione di cui ho parlato prima, la mistificazione del doppio bilancio, quello delle decisioni e quello delle realizzazioni, quello reale (decisioni del Parlamento e decisioni del Governo) e quello effettivo, quello apparente, sulla cui base la maggioranza si presenta di fronte al giudizio dell'opinione pubblica, e quello concreto ed occulto gestito dal Governo. La misura di queste mistificazioni, ripeto, sono i 5.000 miliardi dei residui passivi.

Il Ministro del tesoro nella replica alla Camera ha negato che preoccupazioni di carattere monetario abbiano determinato una condotta frenante della mano pubblica sullo sviluppo produttivo attraverso una manovra dilazionatrice della spesa pubblica. Egli dice che è superata la fase del 1963 e del 1964 e che non abbiamo mai avuto di queste preoccupazioni. Ebbene, io non so giudicare se esistesse o no questa preoccupazione nel cosciente o nel subcosciente del Ministro del tesoro, tuttavia non è possibile negare che la gestione del bilancio ha effetti anche di carattere monetario, anche se questi, per ipotesi, non siano quelli che il Governo si propone di realizzare come fini esclusivi.

Tuttavia, negando la preoccupazione monetaria, mi sembra che il Governo non dimostri di non avere effettuato la manovra della restrizione della spesa pubblica attraverso la gestione del bilancio. Avrà agito sotto altre spinte, per altre preoccupazioni. Quali? Mi sembra che ce lo dica lo stesso ministro Colombo (e questa è un'altra ammissione importante del suo discorso alla Camera). Le decisioni relative alle spese pubbliche sono state ardite, dice il Ministro, fino al punto che alla fine del 1967 si ritenne necessario fare un vertice dei partiti politici della maggioranza su questo tema, (ennesima chiamata di correo ai compagni socialisti!). Opportunamente fu fatto perchè le cifre certamente dicevano qualche cosa.

Faccio un esempio: il Ministro del tesoro ha detto che, se tutte le decisioni di spese si fossero tradotte in realtà, nel 1968 avremmo assorbito dal mercato monetario e finanziario tutti i mezzi, senza lasciare disponibilità per gli investimenti privati. Ecco una preoccupazione di carattere strutturale, dico io, cioè quella di non toccare i poteri di decisione sugli investimenti dei grandi gruppi privati. Evidentemente io non sostengo qui che occorresse rastrellare tutti i mezzi disponibili sul mercato monetario e finanziario, ma è vero almeno che non si è tradotta in investimenti produttivi interni neppure quella parte che poteva essere trasformata in investimenti sociali.

Altro aspetto preoccupantissimo della situazione attuale è la questione del Mezzogiorno, che è riportata ad un fatto congiunturale. Qui siamo dinanzi al nocciolo, all'essenza, direi all'anima dei problemi strutturali. Dopo quindici anni di politica meridionalistica, fondata sull'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, il Governo propone alcuni provvedimenti che sono qua in discussione e, proponendoli, badate bene, presenta, come ha fatto sempre l'onorevole Colombo alla Camera, la situazione con una specie di distacco, di indifferenza, ed affastella i dati di questa situazione ponendoli tutti sullo stesso piano, senza dire niente sulla loro intima connessione e sul valore del loro significato, accompagnandoli semplicemente con un giudizio di « positivo » o « negativo ».

Dice l'onorevole Colombo: « Il reddito di questi quindici anni è aumentato del 118 per cento nel Mezzogiorno e del 139 per cento nel Nord, (aspetto negativo); le risorse disponibili sono aumentate del 129 per cento nel Mezzogiorno, del 124 per cento nel Nord, (aspetto positivo); i consumi sono aumentati nel Mezzogiorno del 109 per cento e del 112 per cento nel Nord (aspetto negativo); le attività terziarie sono aumentate più nel

Sud che nel Nord (aspetto positivo); e qui il Governo sbaglia anche i segni, perchè sarebbe facilissimo dimostrare che le attività terziarie sono rifugio specialmente nel Mezzogiorno di forze di lavoro squalificate, disoccupate, che gonfiano il settore aumentando i posti specialmente della distribuzione e diminuendo la produttività nel settore. Poi: « Il 1967 è andato bene ». Sembra che io tenti di fare — il che non è vero perchè ho stima per l'onorevole Colombo — la caricatura del Ministro del Tesoro. Ma leggete queste cose testualmente scritte, come le ho lette io, a pagina 25 del resoconto stenografico della Camera dei deputati del 10 ottobre 1968. Il mio Gruppo interverrà con interventi particolari nella discussione generale sui problemi del Mezzogiorno; io mi limiterò, dal momento che mi interesso di problemi strutturali e delle loro interconnessioni con i problemi congiunturali, a fare un'osservazione che dimostra come senza una riforma profonda delle strutture non sia possibile correggere l'attuale situazione del Mezzogiorno, anche se continuassero a manifestarsi quegli aspetti che il Governo considera positivi. « Il 1967 è andato bene »: io potrei dire che è andato benissimo perchè l'aumento del reddito del 7,6 per cento è veramente incredibile, straordinario. Ebbene, prendiamo questi dati positivi e vediamo cosa ci dicono: nel Nord è aumentato del 5,3 per cento, nel Mezzogiorno del 7,6 per cento; il reddito *pro capite* del Mezzogiorno nel 1967 è stato di 465 mila lire, nel Nord di 855 mila lire. Confrontando l'aumento del reddito *pro capite* tra Mezzogiorno e Centro-nord — e pongo vincoli restrittivi al mio ragionamento, perchè il divario tra Sud e Nord è maggiore di quello esistente tra Sud e Centro-nord — e supposto anche (pure questa è un'ipotesi favorevole alla tesi avversaria) un aumento percentuale della popolazione, nel periodo che poi esamineremo, uguale sia per il Nord che per il Sud, in maniera che l'aumento del reddito *pro capite* risulti uguale all'aumento del reddito delle due circoscrizioni territoriali, con questa ipotesi è facilissimo scrivere un'equazione esponenziale — e lo dice l'amico De Luca che è abilissimo in queste cose — che abbia per incognita il numero degli anni necessari perchè il reddito *pro capite* del Sud sia uguale al reddito *pro capite* del Centro-nord.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* B E R T O L I) . Sono calcoli semplicissimi: il numero di anni necessario affinchè in questa condizione eccezionale il reddito *pro capite* del Sud diventi uguale a quello del Centro-nord è esattamente di 28. E badate che sarebbero 28 anni nell'ipotesi che il reddito del Sud aumentasse costantemente, per un così lungo periodo, con la percentuale elevatissima del 7,6 per cento, il che è in contrasto con qualsiasi esperienza storica comparata. Ciò significa, onorevoli colleghi, che il problema del Mezzogiorno, anche nell'ipotesi più favorevole che si possa assumere all'interno delle strutture attuali, è insolubile. È da questo punto di vista che io credo dovremmo giudicare, anche sotto il profilo congiunturale, la parziale fiscalizzazione, che si ritiene sia un grande provvedimento di impronta meridionalistica, prevista nel decreto per le aziende del Mezzogiorno.

Ora, a questo punto, possiamo dire che la trattativa seguita per l'accordo fra Partito socialista e Democrazia cristiana, in cui è stata coinvolta anche la sinistra democristiana, sulla base della distinzione tra i provvedimenti proposti dal Governo di carattere strutturale — che i socialisti vogliono riservare alla politica di piano del futuro Governo di centro-sinistra — e i provvedimenti congiunturali che i socialisti ritengono doversi adottare subito, è assurda eco-

nomicamente e politicamente. Il Partito socialista unificato, nel suo complesso, ha considerato i provvedimenti proposti dal Governo come un'azione — e questo lo ha molto allarmato — della Democrazia cristiana, diretta a predeterminare per un lungo periodo la politica economica anche dei Governi futuri, diretta quindi a sopperire al piano Pieraccini e, direi, a qualsiasi politica di piano.

In questo senso non si può certo parlare di ritardo dei provvedimenti: i provvedimenti sono stati di una tempestività ammirevole. Il Partito socialista, di fronte ai fatti compiuti, dinanzi ai quali si sarebbe trovato proprio nel momento delle trattative per la formazione del nuovo Governo, ha reagito; ma come? Da una parte non era possibile per il Partito socialista disconoscere la gravità della situazione, nè per il gruppo dirigente del Partito socialista era possibile accettare le responsabilità proprie dei Governi di centro-sinistra, che hanno contribuito a determinare questa situazione. Ecco allora che viene fuori la distinzione fra provvedimenti congiunturali e provvedimenti di programmazione o strutturali. Tanto più che lo stesso Governo aveva presentato i provvedimenti al Parlamento suddividendoli in due gruppi (quello raccolto nel decreto-legge alla Camera e quello nel disegno di legge al Senato) e aveva accennato alla possibile divisione fra questi due gruppi di provvedimenti (quelli presentati alla Camera di carattere più immediato — sicchè era stato necessario ricorrere al decreto-legge — e quelli presentati al Senato: provvedimenti a più lungo respiro, che potevano quindi seguire il normale *iter* parlamentare).

Ho già dimostrato la non validità della distinzione dal punto di vista sostanziale. Dal punto di vista formale basta prendere in considerazione — badate — il primo titolo del disegno di legge concernente l'ammodernamento delle ferrovie dello Stato, trasferito nella legge di conversione del decreto-legge, che riguarda il finanziamento per la rimanente quota di spese previste per la seconda fase del piano decennale (450 miliardi); parlo solo di questa parte.

Si tratta di un provvedimento di tale urgenza, così strettamente congiunturale, da dover essere addirittura incluso in un decreto-legge? Ebbene, dagli allegati agli stati di previsione dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato risulta che si è in notevolissimo ritardo nella realizzazione anche della prima fase del piano di ammodernamento stabilito nel 1967. Della spesa disponibile prevista in 800 miliardi, la quota appaltabile era, alla fine del 1967, di 509 miliardi, la quota appaltata di 470 miliardi.

Per quanto riguarda, poi, la seconda fase, per cui si provvede di urgenza, attraverso il decreto-legge, col finanziamento di 450 miliardi, in quelle relazioni c'è soltanto un cenno alle due leggi del finanziamento, quelle del 6 agosto 1967 e del 28 maggio 1968 per un finanziamento di 250 milioni. Del resto, non potevano dire niente perchè l'ultima legge è del 28 maggio 1968. Era un provvedimento congiunturale da mettere nel decreto-legge?

A dimostrazione, poi, della leggerezza con cui si è proceduto al trasferimento di questo titolo dal disegno di legge alla legge di conversione del decreto-legge basta porre attenzione al primo comma dell'articolo 1 del disegno di legge (che è diventato articolo 7 nel decreto), sul quale questa mattina sono state fatte delle considerazioni abbastanza allegre, esilaranti. Ma, alla diligenza degli oratori, mi pare che sia sfuggita una cosa molto importante: in quell'articolo, trasferito dal disegno di legge al provvedimento di conversione del decreto-legge, si è aggiunto un comma, che dice che l'Azienda deve disporre dei 450 miliardi con priorità (si tratta di una seconda fase) per le spese « di avanzata esecuzione » e la cui produttività è legata al loro completamento. « Opere di avanzata esecuzione » di cui non esistono neppure i progetti di massima! Ecco, questo è il provvedimento di conversione così come è stato modificato col trasferimento di parte del disegno di legge.

In realtà, dunque, l'insieme dei provvedimenti deve essere considerato nel suo complesso e le distinzioni non servono certamente nè ad esprimere un giudizio politico, nè tanto meno a determinare il comporta-

mento delle forze politiche che hanno assunto degli atteggiamenti, hanno preso parte alle trattative e sono giunte a degli accordi. È probabile che l'accordo raggiunto tra i partiti del centro-sinistra comprenda anche la clausola dell'insabbiamento della parte residua del disegno di legge presentato al Senato e non trasferita nel provvedimento in esame. Ciò nonostante, neppure questo può contribuire a mutare il nostro giudizio politico sull'accordo, nè sui provvedimenti approvati alla Camera ed ora qui in esame.

La linea generale che è passata ed è stata accettata nell'accordo è quella dell'insieme dei provvedimenti: eppure era stata vivacemente criticata nel dibattito alla Camera sia da parte dei compagni socialisti sia da parte della sinistra democristiana.

Grosso modo questi provvedimenti si possono riunire in due grandi gruppi: il primo destinato ad incentivare l'investimento del settore privato, il secondo destinato ad incentivare la spesa pubblica per gli investimenti sociali. L'impegno finanziario dello Stato per l'insieme dei provvedimenti ha una dimensione imponente. L'onorevole Libertini, in un intervento alla Camera, ha fatto un calcolo dal quale risulta che si tratta di circa 2.800 milioni. Questa cifra però è secondo me molto al di sotto di quella reale, perchè non tiene conto dei 200 miliardi inizialmente stanziati per la Roma-Firenze, dei 100 miliardi del disegno di legge Bosco del 1963 e di altre centinaia di miliardi di spesa che riguardano altri provvedimenti in corso che si riferiscono sempre alla situazione economica: per esempio, i 211 miliardi per l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI, i 50 per la costituzione del Ministero della ricerca scientifica, gli altri 700 aggiunti ai 211 che si riferiscono a nuovi investimenti nel nuovo piano di scorrimento quinquennale delle partecipazioni statali. Si raggiunge, in questa maniera, la cospicua cifra di circa 4 mila miliardi. A questi poi dobbiamo aggiungere tutti quelli che possono derivare dalle possibilità di manovra sui residui.

Prima osservazione: questa massa imponente di migliaia di miliardi riduce in polvere tutta l'impostazione della politica economica, altro aspetto della mistificazione, data per tanti anni dall'onorevole Colombo e fondata sulla ristrettezza delle risorse disponibili dello Stato per intervenire nello sviluppo del sistema economico. Altra mossa di prestigiatore: il cilindro era vuoto, non si potevano trovare i 60 miliardi necessari per le pensioni di guerra, non si poteva trovare una lira per le pensioni di previdenza: ed ora dal miracoloso cilindro l'onorevole Colombo tira fuori, con mossa agile ed elegante, oltre 4 mila miliardi. Ciò gli è valsa l'accusa di tradimento da parte dei suoi amici morotei ed ha procurato, penso, molto compiacimento agli amici di Don Giovanni Leone, fra i quali in prima fila tutti i napoletani sanno che è da annoverarsi il senatore Gava.

Seconda osservazione: addio, addio alla politica del piano, non solo del piano Pieraccini. Quando improvvisamente si dispone, senza una coordinazione col piano, di una massa così ingente di 4 mila miliardi, quel piano Pieraccini oramai non è neppure più il libro onirico, così come è stato definito dal nostro più illustre collega qui in Senato, ma è un ricordo di un sogno infelice. Questo è rimasto del piano Pieraccini. E non so neanche se questi provvedimenti siano stati oggetto della contrattazione programmatica, onorevole Ministro; forse lei ce lo dirà in seguito, ma certamente non sono stati oggetto della contrattazione programmatica con i lavoratori, secondo quanto risulta da un comunicato unitario delle confederazioni della CGIL, della CISL e della UIL.

Per quanto riguarda l'incentivazione degli investimenti privati, questa dovrebbe essere realizzata attraverso il meccanismo del cosiddetto credito di imposta: articolo 8 e articolo 14 del decreto. Non vi leggo i due articoli e nè vi faccio un'osservazione che mette in evidenza un carattere diverso, dal punto di vista fiscale, dei due articoli rispetto all'incentivazione degli investimenti.

La tesi del Governo qual è? È questa. La realizzazione degli investimenti che si opererà col meccanismo dell'imposta implica l'utilizzo di capitali e di uomini: capitali che si trasformano in domanda di beni stru-

mentali, uomini che producono beni strumentali; quindi, anche immediata occupazione, e, attraverso questo, aumento della domanda dei beni di consumo. Pertanto, il credito di imposta affida la tonificazione di tutto il sistema economico agli imprenditori privati, soltanto incentivando a spese dello Stato la loro profittabilità; la tonificazione di tutto il sistema economico: quantità degli investimenti, loro selettività, crescita dell'occupazione, crescita della domanda globale interna. Il credito di imposta, dunque, nulla muta della struttura del nostro meccanismo di sviluppo, la cui direzione, affidata alla logica del profitto, ci ha condotto alla situazione attuale. Il credito di imposta anzi, in se stesso, è la negazione di qualsiasi programmazione pubblica, appunto perchè tutto resta affidato alla logica del profitto.

Nell'altro ramo del Parlamento si è discusso a lungo se l'attuale carenza della domanda globale possa essere superata dando un impulso agli investimenti e quindi alla domanda di beni di investimento o sviluppando invece i consumi privati. Il Governo ha sostenuto che l'incentivazione degli investimenti era il punto di partenza per tonificare il sistema. Molti oratori, specialmente della sinistra democristiana, sostenevano che, essendo la crisi atuale una crisi di consumi, occorreva aggredirla dal lato della domanda con l'aumento dei salari, delle pensioni o con l'incremento degli investimenti sociali. L'onorevole Colombo ha raccomandato di non dimenticare che la domanda interna non comprende soltanto i beni di consumo, ma anche quelli di investimento. E così il dibattito, per quanto riguarda questo aspetto, si è spostato sulla questione se occorre agire con priorità sulla domanda dei beni di investimento oppure sulla domanda dei beni di consumo.

Anche tale questione, posta così, diventa simile a quella antichissima e popolare che si porta come esempio di inutile disputa: se sia nato prima l'uovo o se sia nata prima la gallina. Certo è che il credito di imposta, diminuendo il costo degli investimenti privati, ha l'effetto di accrescerli. Si potrebbe anche calcolare in quale misura. Io ho fatto un tentativo, che poi però ho abbandonato perchè non sono stato in grado di reperire i dati che consentono di tracciare la curva dell'elasticità degli investimenti rispetto al loro costo nel settore industriale, tenuto conto anche dei tassi di interesse all'estero. Però i risultati parziali che ho ottenuto — e su cui, confesso, non è possibile per la loro incertezza fondare un giudizio serio e preciso — tenderebbero a dimostrare che difficilmente il credito di imposta provoca investimenti che superano l'ammontare dell'esenzione.

Ora, per portare il dibattito sulla priorità dei due tipi di consumo fuori dell'astrattezza...

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro delle finanze.* Ce la potrebbe dimostrare la grave affermazione che ha fatto?

B E R T O L I . Scusi, io non ho dichiarato poco fa di aver dato di questo una dimostrazione; ho detto che ho fatto dei tentativi, ai quali poi ho addirittura rinunziato perchè mi mancavano i dati relativi all'elasticità degli investimenti rispetto al loro costo.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro delle finanze.* Ho il piacere di dirle che il suo timore non ha fondamento.

B E R T O L I . Perchè loro hanno fatto questo calcolo? Allora dopo ce ne parlerà.

Per portare il dibattito sulla priorità dei due tipi di domande interne, come dicevo, fuori dell'astrattezza della disputa sull'uovo e la gallina, bisogna anche qui rifarsi alla struttura concreta della nostra società. E in definitiva occorre fare una scelta politica, occorre decidere politicamente se agire sulla domanda dei beni di investimenti o sulla domanda dei beni di consumo. Dobbiamo chiederci, cioè, se si deve giungere alla tonificazione della domanda globale attraverso l'incremento dei profitti, cioè attraverso il meccanismo già in atto che conduce ai risultati che appunto vogliamo modificare, oppure incrementando i consumi e venendo prioritariamente incontro alle esigenze economi-

che e sociali dei lavoratori aumentando i salari, le pensioni, gli investimenti sociali tra cui scuole, ospedali, servizi pubblici, trasporti urbani, viabilità ordinaria, difesa del suolo, eccetera.

Questa seconda scelta politica potrebbe essere impedita, badate bene — perchè non c'è dubbio che dal punto di vista sociale la scelta politica che dovrebbe fare un Parlamento democratico è questa — esclusivamente dalle sue conseguenze inflazionistiche. Ma dobbiamo dare per buone le tranquillanti notizie che ci ha fornito il dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, sulla possibilità di incrementare la domanda interna senza creare tensioni nè dal lato delle risorse nè sotto il profilo monetario, anzi contribuendo a diminuire l'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti ed anche — aggiungo io — a trasformarlo addirittura in disavanzo, il che consentirebbe di utilizzare parte delle nostre eccessive riserve.

Certo, così come siamo contrari ad una politica di indiscriminato aumento dei profitti per stimolare gli investimenti, siamo anche contrari ad una politica di indiscriminato incremento dei consumi. La crisi odierna della nostra economia ha come carattere preminente la carenza dei consumi, quindi occorre attaccarla da questo lato (aspetto congiunturale del problema). Ma esiste una crisi permanente della nostra economia, della quale appaiono preminenti nel corso del tempo aspetti diversi. È una crisi delle strutture che può essere risolta soltanto dalla programmazione democratica e quindi dall'esigenza delle riforme (aspetto strutturale del problema). Ecco dunque la rinnovata importanza che assume in questo momento la programmazione democratica e anche la sua rinnovata attualità.

Prima di lasciare l'argomento del credito d'imposta — e sono quasi alla fine — vorrei dire ai compagni socialisti, che naturalmente non vedo presenti, che quel pilastro dei provvedimenti in esame, cioè il credito di imposta, è rimasto intatto anche dopo la conclusione delle trattative e l'approvazione degli emendamenti concordati. L'articolo 8 è rimasto invariato (c'è una aggiunta sui prezzi del 1968). L'articolo 14 ha conservato interamente lo spirito che lo informava, non è cambiata la sua qualità, è cambiata soltanto la quantità, cioè l'ammontare del regalo a favore dei profitti, che si ricava considerando che al ripristino dell'imposta sul patrimonio delle società si è accompagnata la esenzione dall'imposta di registro e dalla tassa sulle concessioni governative. La differenza tra l'ammontare del primo e l'ammontare di quello attuale — secondo il calcolo che ha fatto l'onorevole Pietro Longo alla Camera — si deduce considerando che nel decreto primitivo era del 4-5 per cento del patrimonio e sul disegno di legge modificato dell'1 e mezzo-2 per cento.

Vi pare questo, compagni socialisti — e mi rivolgo anche al senatore Cifarelli che pure ha contribuito, credo, a queste trattative — un motivo sufficiente per far passare il credito di imposta? Il credito di imposta è il fondamentale elemento negativo, appunto perchè è rimasto in piedi, del nostro giudizio sull'accordo che è stato sottoscritto dai Partiti del centro-sinistra.

Il giudizio sugil altri provvedimenti (agevolazioni alla piccola e media industria, al commercio ed all'artigianato, fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese del Mezzogiorno, stanziamenti per la ricerca scientifica, realizzazione del piano decennale ferroviario) è stato espresso in altri interventi di oratori del mio Gruppo. Mi basterà qui ricordare, alla fine di questo mio intervento, che rientrano tutti nella linea tradizionale della vecchia politica economica e che sono fuori del quadro di una coordinazione programmatica e riformatrice.

Onorevoli colleghi, in queste ore in cui le masse lavoratrici e studentesche di tutto il nostro Paese conducono una lotta unitaria, intensa, piena di momenti drammatici e talvolta tragici (talvolta tragici, perchè io non posso e non potrò mai dimenticare il sinistro bagliore delle fiamme che avvolgevano, pochi giorni fa, un disoccupato che, spinto all'esasperazione dalla fame delle sue creature, si è autoincendiato, dopo essersi cosparso di benzina, nella sala del Consiglio comunale di Napoli) in queste ore, dicevo,

più che mai sentiamo di partecipare come protagonisti a questo grande movimento, combattendo qui contro i provvedimenti proposti dal Governo e cercando qui una base di convergenze che permetta di trasformare questi provvedimenti in modo che essi corrispondano il più possibile alle esigenze dei lavoratori in lotta. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 218

P E L L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E L L A . Onorevole Presidente, chiedo la parola quale Presidente della Commissione affari esteri per sollecitare dalla sua cortesia l'iscrizione di un provvedimento all'ordine del giorno. La Commissione ha approvato alla unanimità, con un solo voto contrario, la conversione in legge del decreto-legge 3 ottobre 1968 contenente norme sul divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud e sul divieto di attività intese a promuovere l'emigrazione verso la Rhodesia del Sud. Si tratta di un decreto-legge che dà corso ad una deliberazione presa in sede di Nazioni Unite.

Orbene, dato il decorso del termine dei 60 giorni, dato il calendario parlamentare dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, data l'interruzione dei lavori che si avrà nel giro di pochi giorni, la Commissione per gli affari esteri all'unanimità, quindi con il consenso di tutti i Gruppi presenti, mi ha autorizzato e pregato di sollecitare dalla signoria sua, signor Presidente, di vedere se è possibile approvare la procedura urgentissima per questo provvedimento che forse ancora questa sera potrebbe essere inserito nell'ordine dei nostri lavori. Il relatore, senatore Schiavone, è pronto a riferire oralmente. Pertanto, signor Presidente, se ella può accordare la procedura urgentissima, dopo aver interpellato il Senato, la Commissione le sarà vivamente grata.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, faccio presente che il Governo è pronto a discutere il disegno di legge questa sera stessa.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta di procedura urgentissima è accolta. Il disegno di legge numero 218 sarà discusso in serata.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione del disegno di legge n. 247. È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io debbo fare un certo sforzo nell'iniziare questo, che mi auguro non sia un troppo lungo discorso, perchè ho ascoltato con tutta l'attenzione che meritava l'ampio intervento del collega Bertoli, e ne ho tratta una quasi paralizzante conseguenza psicologica. Di fronte ad un ammasso di contraddittorietà, ad una selva di problemi non risolti, ad una serie di prospettive non conducenti allo scopo o addirittura controproducenti, si è bloccati dinanzi ad una durissima alternativa tra la palingenesi e il caos. Noi, invece, in una democrazia man mano progrediente, dobbiamo guardarci tanto dalle illusioni della palingenesi, quanto dalla tentazione, o dalla paura, del caos.

Io prendo le mosse (soprattutto perchè in quest'Aula occorre che noi repubblicani facciamo sentire il nostro giudizio meditato ed equanime su questo disegno di legge, così come poi lo abbiamo espresso nell'altro ramo del Parlamento) dalla constatazione della realtà congiunturale che non è stata posta in dubbio. Si è rilevato che la constatazione della cosiddetta « impallidita congiun-

tura » contrasta con quello che in vari documenti sulla situazione economica del nostro Paese era stato già scritto, anche dagli stessi uomini di Governo. Può questo essere un argomento critico d'effetto. Però a me pare che bisognarebbe sottolineare, e non è stato fatto, che vi sono alcuni fenomeni di fronte ai quali il Governo e specialmente gli uomini responsabili della guida economica del nostro Paese sia sul terreno finanziario, sia su quello monetario, dovevano prendere posizione, e senza indugio. Tale congiuntura sfavorevole è apparsa caratterizzata da alcuni fenomeni dei quali tutti sappiamo: grandi disponibilità finanziarie, ma che non andavano a tradursi in investimenti produttivi; una certa tendenza a rifuggire dal capitale di rischio, per quanto riguarda gli impieghi di capitale; diminuzione delle possibilità di occupazione e distorsioni per quanto riguarda i consumi. In presenza di siffatti fenomeni in corso di manifestazione, cioè, di fronte ad esitazioni o sviamenti nella realtà economico-sociale del Paese e nelle scelte e decisioni imprenditoriali, si poteva dubitare che fosse dovere del Governo intervenire a prendere posizione? Che questa presa di posizione non potesse tardare è un fatto, chiarito anche da considerazioni cronologiche. Quanto ieri sera, al riguardo, ha esposto il Ministro del tesoro in seno alla 5ª Commissione del Senato mi pare convincente: anzitutto, non ci si poteva mettere in moto per porre in essere queste misure congiunturali prima che il Governo Leone esistesse, al di là del traguardo elettorale. Immaginate se potevano adottarsi simili misure nella immediatezza delle elezioni, nel periodo tristemente tumultuoso delle leggine varate a centinaia, o quando qualsiasi proposta sarebbe stata ritenuta come fatta per influenzare i risultati elettorali, il che poteva anche essere obiettivamente deplorevole! In secondo luogo, il Governo, una volta costituito, una volta ottenuta la fiducia del Parlamento, una volta orientatosi circa questi problemi, doveva con questi provvedimenti precedere l'impostazione del bilancio previsionale dello Stato per il 1969. Altrimenti, di molto sarebbe stata rinviata la attuabilità della spesa pubblica prevista.

Quindi, non è dal punto di vista della opportunità temporale che il disegno di legge, che qui dobbiamo esaminare nel testo approvato dalla Camera, merita critiche. Possiamo invece domandarci se quello che il disegno di legge prevede corrisponda agli scopi che si vogliono perseguire.

Debbo dire che noi repubblicani riteniamo giusto il criterio di intervenire tempestivamente, cioè subito, avverso la congiuntura che si fa sfavorevole. Tale argomento voglio sottolinearlo col ricordo di un passato che è stato molto rischioso per il nostro Paese: mi riferisco al periodo dalla fine del 1962 alla primavera del 1963, quando si verificarono gravi turbamenti della vita economica nazionale. Forse una tempestiva ed energica azione di Governo avrebbe allora impedito quel degradare verso il peggio che poi rese necessaria tutta una complessa e strenua azione per ristabilire gli equilibri economici e fare sì che il nostro Paese non subisse una inflazione, con tutto ciò che essa comporta; in seguito fu necessario anche preoccuparsi di fenomeni di deflazione.

Debbo ricordare che noi repubblicani abbiamo criticato che, soprattutto in quel periodo, l'azione del Governo si valesse quasi unicamente degli interventi del mercato finanziario e della manovra monetaria, cioè di mezzi di azione i quali hanno una efficacia limitata nel tempo e che non possono incidere su quelle che sono le ragioni a monte, cioè strutturali, degli squilibri che si producono. Per questo noi repubblicani abbiamo sempre posto l'accento sulla esigenza di portare innanzi la programmazione, non già per farne un mito, nè per compilare un « libro dei sogni », nè, tanto meno, per cristallizzarla in normative rigide, ma perchè divenga un metodo continuamente rispettato, una indicazione di finalità e di priorità che determina conseguenti scelte, che vanno rispettate da tutti e con l'appoggio, nel campo economico, di tutte le forze.

Qui viene in taglio la politica dei redditi che sempre noi abbiamo collegato alla po-

litica di programmazione, identificando la possibilità di realizzare una seria programmazione con la inderogabile necessità di attuare la politica dei redditi. Non si è potuto o non si è voluto: certo non si è raggiunto siffatto obiettivo; è con il ricordo di queste istanze critiche che noi tuttavia esprimiamo il nostro giudizio circa questo disegno di legge.

Debbo aggiungere che si potrebbe porre un quesito e lo ha posto anche, ma facendo la critica alle intenzioni, il collega Bertoli, che ha parlato prima di me. In questa insoddisfacente situazione del Parlamento, per la quale spesso i nostri discorsi sono soltanto affidati al ricercatore storico dell'avvenire, all'attenzione del futuro Benedetto Croce che andrà a ricercarli negli atti parlamentari, è piacevole avere l'occasione di dialogare con un collega anche se questi sostiene una politica diametralmente opposta. Dunque, il quesito che ha posto il collega Bertoli, sviluppandolo in più punti del suo discorso, è, in sostanza, riassumibile in questi termini: voi, responsabili del Tesoro dello Stato, avete detto di non avere disponibilità anche quando si trattava di impegnare un limitato numero di miliardi, ed ecco che poi, cambiato il Governo, voi stessi sapete trarre dalle disponibilità tributarie e finanziarie del Paese una larga serie di miliardi. Grande è, invero, l'impegno del Tesoro per questo disegno di legge e per l'altro che dovrà essere discusso prima dal Senato e poi dalla Camera, e per l'aumento dei fondi di dotazione dell'ENI, e per l'istituzione del Ministero della ricerca scientifica, e, non si sa mai, per l'IRI, per l'Enel, o che so io.

È da rilevare però che non si possono porre sullo stesso piano impegni che sorgono in un dato esercizio finanziario, ma poi, al di là di questo, entrano nel grande alveo delle spese correnti e diventano oneri rigidi a carico della pubblica finanza, ed impegni che invece sono determinati nel tempo, avendo l'obiettivo di convogliare verso un determinato scopo alcune possibilità economiche del Paese, sia mediante lo strumento tributario, sia mediante il ricorso al debito pubblico. Ecco perchè mi pare che potrebbesi discutere se l'arco temporale ottimo sia quello che nel decreto-legge il Governo ha previsto, o invece un altro. Si sarebbe forse potuto modificare nella conversione in legge detto arco temporale, magari per considerare i risultati della manovra incentivatrice che il decreto-legge prevede; ma non mi pare che si possa disconoscere l'impostazione che il Governo giustamente ha dato per i provvedimenti di carattere congiunturale, che dobbiamo discutere, volti a convogliare la liquidità bancaria e le disponibilità del mercato finanziario verso obiettivi di incremento degli investimenti e quindi della occupazione, anche mediante il suscitamento di più ampi consumi di beni strumentali.

Purtroppo, questa mattina non mi è stato possibile ascoltare tutta la relazione del collega Lo Giudice poichè avevo impegni presso la Presidenza, onde non so se egli abbia fatto cenno, nella relazione orale introduttiva di questo dibattito, a quello che sto per dire. Non posso tacere, invero, il mio stupore e la mia critica, che non è particolaristica, circa quello che si è chiamato il « trapianto », cioè l'ablazione da parte della Camera di alcune parti del superdisegno per inserirle nel superdecreto in sede di conversione del decreto-legge. Dal punto di vista della corretta prassi costituzionale, dal punto di vista dei delicati rapporti fra le due Assemblee del nostro Parlamento, molti sono i dubbi su quanto la Camera ha fatto. Anche l'opinione pubblica più sensibile si aspettava la conversione di quel decreto-legge solo nel rispetto — salvo qualche marginale modifica — del testo adottato dal Governo, sulla base dei fondamentali presupposti cui la Costituzione subordina le possibilità per il Potere esecutivo di emanare decreti-legge.

Per siffatte ragioni sarebbe stato molto opportuno che le disposizioni e le previsioni riguardanti le ferrovie dello Stato e la ricerca tecnologica non fossero state inserite nella conversione del decretone. È questa una critica che non va taciuta, anche se, a questo punto, mi pare che non possiamo trarne conseguenze negative, soprattutto perchè a noi interessa — e per noi intendo le parti politiche che sostengono il Governo

Leone in questo sforzo consapevole e democratico — che giunga in porto la conversione in legge del decreto-legge con l'approvazione anche da parte del Senato della nuova legge che comprende pure dette norme sulle ferrovie dello Stato e sulla ricerca tecnologica. Va pure sottolineato che ciò non significa, e non deve significare, che il disegno di legge n. 181, cioè il superdisegno, diventi adesso uno dei tanti disegni di legge meno urgenti, forse trascurabile. Aggiungo che proprio la parte che riguarda il Mezzogiorno, cioè il titolo VI del superdisegno, è più urgente delle parti che sono state inserite come nuove norme in sede di conversione del decretone, in quanto, — e l'onorevole Colombo lo sa meglio degli altri — se non saranno dati, così come il superdisegno prevede, ulteriori fondi alla Cassa per il Mezzogiorno, fino a portare a 2.200 miliardi le sue disponibilità complessive per impegni, di pari passo con l'estensione a tutto il 1970 del primo piano di coordinamento in base al quale la Cassa opera, si rischia di paralizzare tutto lo sforzo che lo Stato ha da tempo impostato e che si sta compiendo soprattutto per l'industrializzazione nel quadro dello sviluppo economico del Mezzogiorno; se è vero, come è vero, che altrimenti non potranno essere dalla Cassa adottati i provvedimenti di riduzione del tasso di interesse per quanto riguarda i finanziamenti industriali, nè i provvedimenti di incentivazione mediante sussidi, che pure sono previsti e dalla legge e dal piano di coordinamento.

Mi pare che questa urgenza debba essere sottolineata in quest'Aula, ed il Senato, in definitiva, può rispondere a questo appello perchè il superdisegno risulta già affidato all'esame di questo ramo del Parlamento. Però noi sappiamo che per i disegni di legge decisivo è il rapporto con l'iniziativa del Governo: io sono di quei giuristi che ritengono che il primo responsabile della legislazione è il Governo, il Potere esecutivo, che deve e può avere piena e pronta consapevolezza della situazione del Paese e quindi delle esigenze normative. Pertanto il Governo (questo, o quello che verrà) faccia anch'esso in modo che venga assicurata una priorità inderogabile al superdisegno, senza del quale tutto ciò che è stato compreso originariamente dal Governo nel decreto-legge, e poi nella legge di conversione dalla Camera dei deputati, sarebbe soltanto una parte difettosa dell'insieme delle misure occorrenti per l'obiettivo che si vuole raggiungere.

Debbo rifarmi per un momento ai quesiti che si è posto, nel suo ampio discorso, il collega Bertoli, quando ha cercato di definire che cosa noi intendiamo per congiuntura. Che cos'è la congiuntura? Si tratta di un accidentale evento o è qualche cosa, invece, che si determina nella normalità delle previsioni? E che significa misura congiunturale? È un provvedimento di secondaria importanza, limitato e di breve termine? Oppure si tratta di un provvedimento necessitato da grandi e imprevedibili avvenimenti?

È acuto questo sforzo di definizione e di classificazione del fenomeno congiunturale; però non ho bisogno di rifarmi ad esso, nel mio dire, quanto piuttosto di indicare che cosa noi intendiamo con l'aggettivo strutturale, cosa sono le misure strutturali.

Vi sono parti politiche, per esempio la parte comunista, per le quali strutturale è quanto agisce sulla titolarità dei mezzi di produzione (è un'arcaica impostazione) e sulla proprietà; tutto ciò che non si volge in tal senso, strutturale non è. Inoltre, quando si considera una situazione economica, tutto ciò che ha attinenza ai gruppi privati, è monopolio ed è deleterio; tutto ciò che ha attinenza con la mano pubblica viene considerato con gli occhiali dai vetri color di rosa.

Per noi repubblicani questa strana contrapposizione non ha ragione di esistere: nel settore privato come nel settore pubblico deve prevalere l'interesse generale su quello particolare, e le misure dello Stato, si adotti lo strumento tributario, o quello creditizio, si tratti di una disciplina radicalmente innovatrice di un settore (come fu, ad esempio, la nazionalizzazione elettrica, che ha creato l'esclusiva dell'ente pubblico nel

campo della produzione di energia elettrica e di tutto ciò che ad essa è connesso), si tratti invece di interventi sul terreno concorrenziale per l'impresa privata e la pubblica — come è per tutte le industrie che fanno capo al complesso delle partecipazioni statali — in ogni caso devono essere formulate nel rispetto pieno della programmazione e delle scelte che essa comporta.

Politica strutturale, perciò, per noi repubblicani, onorevole Presidente, significa un insieme di provvedimenti che operi sui problemi di fondo. E strutturale per noi è anzitutto quanto concerne il funzionamento dello Stato. Questo è per noi un punto di fondamentale attenzione. Così quando il Ministro del tesoro sottolinea e del resto non occorreva la sua voce bene informata al riguardo, chè basta la consultazione dei documenti in sede di bilancio preventivo e in sede di consuntivo quali vengono all'attenzione del Parlamento) il peso enorme dei residui, ebbene, ecco una lampada rossa che si accende ad indicare gravissime disfunzioni nello Stato e, quindi, un problema strutturale di enorme importanza.

Così pure strutturale per noi è quanto concerne gli squilibri esistenti nel nostro Paese: settoriali e territoriali. La programmazione, la concepiamo come la leva e, nello stesso tempo, il punto di riferimento per superare i due grandi squilibri che angustiano il nostro Paese: quello settoriale tra la agricoltura e l'industria, e quello territoriale tra quella grande area depressa che è l'Italia meridionale e insulare e le restanti regioni del Paese, sia pure non dimenticando le sacche di depressione che qua e là in esse esistono. Ora, noi vogliamo fare una politica strutturale occupandoci a fondo del funzionamento dello Stato nelle sue varie estrinsecazioni. A cominciare, per esempio, dal problema dei residui, che poi è il problema di una spesa pubblica che non riesce a farsi nei modi adeguati e nel tempo previsto. Proprio su problemi come questo chiediamo che il Parlamento porti d'urgenza tutta la propria attenzione. Io ho sempre pensato ad un'azione parlamentare che, con l'appoggio della migliore compagine di tecnici e di giuristi che il Parlamento, nell'uno e nell'altro ramo, possa acquisire, si volga a fare la ricerca di tutte le norme superate, di tutte le disposizioni sui controlli diventati inefficienti, di tutte le competenze che si intersecano nel nostro Paese, per abrogare, innovare,risistemare, com'è necessario. Si tratterebbe, in sostanza, di fare una legge che abbia un solo articolo, ma nei riferimenti di esso comprenda migliaia di norme che, superate, ormai angustiano il nostro Stato. Spesso invece facciamo come quei sindaci — e mi auguro che siano pochi — i quali puntano a fare l'opera nuova, a realizzare qualche cosa in ragione della quale si illudono che un giorno ad essi sia intestata una strada o eretto un monumento, e non badano ad esplicare il paziente sforzo che occorre affinchè funzionino gli uffici comunali, affinchè tutti i conti siano in regola e i pubblici servizi soddisfino gli interessi dei cittadini, che sono poi anche gli aventi diritto, cioè i contribuenti.

Questo esempio mi esime dal passare ai dettagli, ma quando esamineremo il superdisegno, onorevole Ministro, noi ci dovremo occupare, per esempio, di quella proposta circa le metropolitane, per cui si dovrebbe utilizzare più largamente l'IRI per realizzarle. Come meridionale io ho sempre la preoccupazione che l'IRI nel Mezzogiorno si impegni per le infrastrutture e per i pubblici servizi e non adeguatamente per la creazione delle industrie manifatturiere, diverse da quelle di base, che rischiano di essere soltanto isolati mastodonti, i famosi elefanti nel deserto, come si è detto polemicamente. L'IRI ha posto in essere grandi industrie di base, circa le quali il mio giudizio del resto è positivo; ma faccia ora le industrie a valle e soprattutto promuova il collegamento tra le varie imprese, il più delle volte limitate e modeste, del Mezzogiorno per le grandi realizzazioni che coloro i quali hanno pubblica responsabilità occorre che facciano. Chi, per esempio, — e credo che l'onorevole ministro Colombo se ne ricordi benissimo — come il sottoscritto, si è occupato con intensità della realizzazione del Polo meccanico integrato in Puglia, il famoso Polo pugliese, sa

quante insensibilità e quante difficoltà ci sono state e non solo nel settore privato, ma anche in quello pubblico, con il risultato che solo adesso qualcosa faranno la FIAT e gli altri gruppi industriali, in vista dell'attuazione contemporanea di tale progetto fondato sulle interconnessioni industriali.

Chi ha, come dicevo, siffatta esperienza evidentemente vorrebbe ben altro che infrastrutture viarie dall'IRI. Se dobbiamo porci all'opera per le metropolitane al servizio dei grandi raggruppamenti urbanistici, rivolgiamoci pure all'IRI e alle società che esso suscita, ma rispondiamo anche a qualche altro interrogativo. A proposito di infrastrutture viarie e metropolitane, intanto voglio richiamare l'attenzione del Senato sull'autostrada tangenziale di Napoli che, purtroppo, pare stia per essere realizzata secondo un progetto molto criticabile, che produrrà la distruzione di alcune delle ultime ville settecentesche sotto Capodimonte. Come al solito, operi il privato o lo Stato, chi vive ora nel nostro Paese non vuole che siano distrutte le testimonianze del passato e le bellezze che hanno reso l'Italia famosa nei secoli. Ma, quando si protesta, ci si trova di fronte ai piani regolatori già approvati, ai crismi già concessi. Io credo che bisognerà costituire sezioni speciali dei carabinieri per andare ad individuare, prima che la ruspa arrivi, le violazioni dei piani paesistici e di quelli regolatori e i danni che vengono arrecati dovunque alla bellezza del nostro Paese.

Tornando al discorso delle infrastrutture metropolitane, io vorrei domandare: vogliamo rassegnarci al fatto che, ogni volta che si vuole realizzare qualche cosa con efficienza, si debba ricorrere ad una soluzione di tipo privatistico? Non sarà certamente chi, come me, imposta l'economia moderna su due settori, non sarà certamente un repubblicano, a stupirsi che ci siano siffatte interconnessioni fra privato e pubblico; però non potrà tacere un repubblicano ogni volta che si troverà di fronte alla degradazione funzionale dello Stato e dei suoi organi. Insomma, quale è il difetto? Ingegneri sono gli uni, quelli dell'ANAS, e ingegneri sono gli altri, quelli dell'IRI. Facciamo in modo che, fuori di schemi burocratici superati, siano modernamente scelti e adeguatamente compensati i tecnici dello Stato. Potremo così acquisire il miglior personale tecnico del quale il Paese dispone. Soprattutto, facciamo in modo che l'Italia non sia governata dai procuratori della Corte dei conti e dai procuratori della Repubblica, i quali fanno senza dubbio opere egregie — ed io penso che vada reso omaggio ad ogni loro sforzo per far sì che il denaro pubblico sia amministrato con mani pulite e in atmosfera cristallina — ma talvolta, strafacendo, creano situazioni di allarme e di paralisi della Pubblica amministrazione. La quale, del resto, è spesso impacciata dal permanere di leggi dell'epoca di Garibaldi nel reggere un'Italia che vive nel mondo degli uomini che stanno per raggiungere la luna.

Tutto questo ci porterebbe molto lontano. Intanto, però, dobbiamo ricordarci che non basta dire: il programma fissava il tale punto da conseguire; abbiamo visto che bisogna conseguire qualcosa di diverso, e quindi ci fermiamo. No; dobbiamo individuare, coi nuovi obiettivi, le nuove modalità di azione. A mio modo di vedere, noi legislatori dobbiamo ben guardarci dal perdere tempo su argomenti secondari, e di fronte ai nostri stessi elettori dobbiamo comportarci un po' come chi va a salvare una persona in pericolo di annegamento (che, per prima cosa, deve dargli un colpo sulla testa per impedirgli di avvinghiarsi al suo collo e di trarlo a fondo a sua volta) cioè dobbiamo soprattutto rivendicare la preminenza della valutazione sui grandi problemi, per non perderci in tantissimi problemi minori.

Ebbene, quando consideriamo ciò che è indispensabile presupposto per l'efficienza e lo sviluppo economico di una società moderna, nell'epoca e col sistema della programmazione, dobbiamo puntare proprio sul rinnovamento delle strutture dello Stato, leggi e sistemi amministrativi. Al riguardo, per esempio, la legge sulle società per azioni, la legge sui fondi comuni di investimento (tanto per ricordare questioni molto urgenti) si impongono alla nostra attenzione. E se il governo Leone, come è stato annunciato,

presenterà al Parlamento un progetto di riforma tributaria, io credo che farà ottima cosa, anche se certe prospettive politiche che a noi non sono ignote (pensiamo ai congressi di partito che stanno per svolgersi) porteranno forse a diversa estrinsecazione del Potere esecutivo.

Vorrei sintetizzare tutto l'insieme di discorsi che si possono fare quanto a strutture dello Stato, al cattivo funzionamento dello stesso e alla sua scarsa modernità, riferendomi ad un ricordo che mi viene dalla mia esperienza di meridionalista operante. Quando, nel 1950-51, cominciammo, con la Cassa, ad occuparci delle infrastrutture del Mezzogiorno, si volle anzitutto superare la situazione di arretratezza del sistema viario delle regioni meridionali (il fascismo aveva realizzato infrastrutture imperiali in Etiopia e la litoranea Libica, ma aveva dimenticato le strade del Mezzogiorno, polverose e dissestate) e si cominciò a bitumare tante strade provinciali, comunali, di bonifica. Allora scoppiò la situazione dei terreni argillosi in quanto nelle strade le quali, alla meno peggio, tenevano fino a che erano a *macadam*, cioè senza copertura, non appena veniva steso il manto di bitume si verificava il rigonfiamento delle argille e tutta la depolverizzazione andava in malora. Così accade per lo Stato italiano: finchè non c'era la programmazione, un provvedimento andava in porto perchè un Ministro fortemente lo sosteneva, il disegno di legge veniva approvato prima perchè c'era un'organizzazione sindacale che premeva; non potevate prima delle elezioni fare a meno di occuparvi di pensioni a tutto spiano: un colpo al cerchio un altro alla botte e vi va avanti. Ma quando siete nel sistema della programmazione, le contraddizioni scoppiano nello Stato come le argille nella esperienza che ho ricordato. Voi non potete fare il salto qualitativo di porvi nel sistema della programmazione e continuare con le leggi del 1865, del 1895, con la vieta giurisprudenza, con l'intrico crescente delle competenze burocratiche e settoriali, con tutti gli andazzi che conosciamo cioè con uno Stato che può e deve spendere e non spende, con un insieme di norme che non vengono calate nella realtà. Ogni volta che un Ministro enuncia un programma io ripeto sempre l'ammonimento a fare prima una seria constatazione sul punto al quale è giunta la realizzazione del programma precedente, perchè infinite volte si dà per realizzato quello che invece ancora non lo è.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, chiudo questa mia premessa, divenuta troppo ampia, e passo a motivare il giudizio favorevole dei repubblicani sul disegno di legge che è al nostro esame. Noi non presenteremo emendamenti e ci auguriamo che lo sforzo concorde della maggioranza porterà rapidamente questo disegno di legge alla sua integrale approvazione.

Per motivare con un giudizio complessivo, al di là dei problemi congiunturali e strutturali dei quali ho parlato, la ragione dell'atteggiamento sostanzialmente positivo dei repubblicani, io dirò in breve che il provvedimento, fra l'altro, ha il merito di impegnare risorse dello Stato in spese le quali, o direttamente, o tramite le imprese diventeranno produttive con ciò limitando quella tendenza all'incremento della spesa corrente che è il flagello degli Stati contemporanei, in particolar modo di quelli ad ordinamento democratico.

Io non vorrò qui fare lusso di citazioni. Mi limiterò a ricordare le prese di posizione del Governatore della Banca d'Italia e quelle da noialtri repubblicani assunte durante la precedente legislatura, reiteratamente. Abbiamo sempre sostenuto che l'incremento della spesa corrente, che è la più direttamente influenzabile dalla spicciola e deteriore demagogia e dalla pressione dei gruppi organizzati, costituisce un tradimento contro una vera politica di sviluppo. È come se noi non sapessimo andare al di là della politica dei sussidi — per esempio, nei confronti del problema dei problemi, che è sempre quello della disoccupazione — senza renderci conto che invece bisogna incamminarsi sul terreno della creazione dei posti di lavoro; creazione da conseguirsi nei modi di uno Stato del tempo nostro, cioè sulla frontiera tecnologica più avanzata e con una strumen-

tazione delle imprese che sia adeguata ai livelli competitivi, specie per l'Italia, che è pienamente inserita nel grande spazio della Comunità economica europea.

Il giudizio favorevole che noi esprimeremo con il voto si riferisce alle cinque provvidenze fondamentali che formano il tessuto economico di questo disegno di legge: innanzitutto il credito d'imposta. Chi vi parla, quale meridionalista, ha subito nutrito una grande preoccupazione quando ha visto estendere il credito d'imposta a tutte le regioni dell'Italia. Questo, beninteso, non per miopia campanilistica, ma per la convinzione che il punto di forza per il massimo sviluppo economico di tutte le regioni d'Italia è proprio da individuare nel Mezzogiorno. Quando in termini di investimenti e di consumi, nel tenore di vita, nell'incremento del reddito globale e di quello *pro capite*, il Mezzogiorno avanza, è tutta insieme l'economia nazionale che si fa più ampia, è il mercato che si allarga, è la produttività dell'industria delle altre regioni d'Italia che progredisce. Le cifre e l'esperienza stanno a dimostrarlo. Orbene, pur senza essere affetto da campanilismo meridionalista, avevo la preoccupazione che, una volta poste sullo stesso piano, quanto al credito d'imposta, le imprese operanti a venti chilometri da Milano e quelle operanti a venti chilometri da Vibo Valentia, finisse col prevalere negli imprenditori (che non sono tutti del Sud, anzi sono in larga parte italiani del Nord o stranieri) la tentazione di ubicarsi nelle regioni più progredite della Penisola e specialmente nel triangolo industriale nord-occidentale. Però debbo riconoscere che nel modo in cui ora è stato configurato il credito di imposta, nella normativa che la Camera ha approvato, vi è per il Mezzogiorno una buona salvaguardia della sua particolare precedente situazione, che anzi viene incrementata, mentre il sistema del credito d'imposta viene usato largamente per lottare in tutto il Paese contro il declino degli investimenti produttivi.

Un'altra delle ragioni del nostro voto favorevole riguarda le agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale. Debbo dire, in sintesi, che la limitazione che ne ha fatto la Camera, a mio modo di vedere, è troppo drastica; forse avremo il risultato di sembrare un po' come il cane del beccaio che è sporco di sangue, ma morto di fame. Il risultato, invero, che il Governo voleva conseguire, cioè di dare una forte spinta verso gli investimenti, conseguendo la possibilità che la produttività aziendale aumenti, mi pare che abbia a ridursi nella realtà. Ed è questa forse la critica più giustificata nei confronti della legge in esame.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, la configurazione dell'articolo 18, qual è stato approvato dalla Camera, noi la riteniamo soddisfacente, perchè essa viene incontro, tra l'altro, ad una antica richiesta dei meridionalisti più lungimiranti e costruttivi. Quando noi guardiamo che cosa sia la vita di un'azienda, di un'industria, sappiamo che questa, sì, ha bisogno di finanziamenti per iniziare la sua attività, ha bisogno delle agevolazioni ubicazionali, ma altresì del credito di esercizio e di una serie di disponibilità interne di autofinanziamento, affinchè man mano prosperi, si consolidi e si accresca. Ricordiamoci infatti che il sistema industriale del Mezzogiorno si sviluppa in condizioni diverse dal sistema industriale del Nord: colà esso fruì a lungo di vantaggi protezionistici, con danno del Mezzogiorno. Questa non è una recriminazione storica: il sistema industriale della Valle padana ebbe origini, a chi ben guardi, simili a quelle verificatesi in quasi tutti i sistemi industriali che si conoscono. Nel Mezzogiorno oggi abbiamo un sistema industriale che sta sorgendo e si sviluppa fuori da ogni impostazione protezionistica, e non solo nella grande area italiana e di un'Italia non corporativa e senza barriere doganali, ma in un'area che è quella comunitaria europea. Il che significa vivere in una grande atmosfera corroborante, concorrenziale, il che significa anche dover affrontare, giorno per giorno, difficoltà ed esigenze che non hanno niente a che fare con i provvedimenti iniziali, anche se di grande agevolazione.

In questo ordine di idee noi meridionalisti, noi repubblicani, avevamo da anni chiesto una certa fiscalizzazione degli oneri so-

ciali, vedendone anche l'effetto indiretto di rendere più agevole l'occupazione e di impedire l'atrofia delle prestazioni di lavoro ad orizzonte occupazionale limitato. Sebbene con un ritardo, se i miei ricordi non mi ingannano, superiore ai dodici anni, queste misure vengono col decretone adottate. Ecco la ragione del nostro giudizio positivo, anche perchè, se è vero che dall'originario 12 per cento la parte fiscalizzata si riduce al 10 per cento, è altresì vero che l'estensione del beneficio avviene in favore delle imprese anche aventi meno di 35 occupati, mentre sussiste la possibilità di un ulteriore 10 per cento, per la quota attinente alla nuova occupazione ed al conseguente complesso dei salari corrisposti.

Si intende — e questo va detto non solo ai due Ministri che qui sono presenti, ma, in genere a tutti i capi dell'apparato dello Stato, ed io mi rivolgo in modo particolare al Ministro del lavoro — che dobbiamo stare attenti a fare qualcosa che sia degno di uno Stato moderno, cioè di uno Stato che ha fiducia e che sa colpire ove accerti che questa fiducia sia stata tradita, ma non perseguiti il cittadino con infiniti bolli, con documentazioni, con superfetazioni burocratiche onde passeranno anni e non saranno stati posti in essere questi vantaggi, che invece noi riteniamo urgenti proprio per quell'impostazione congiunturale che hanno le norme in discussione.

Per quanto riguarda il credito alla piccola e media industria, all'artigianato, al commercio, io vorrei sinteticamente motivare il voto favorevole dei repubblicani con due argomenti. Il primo è questo: una selettività, cioè un'articolazione nella misura degli interventi, sarà conseguita per il fatto stesso che essa già esiste nelle leggi alle quali ci si riferisce. Per esempio ricordo la legge n. 623 e le norme successive, ma ce ne sono anche altre, operanti in siffatto modo di impostazione. Il secondo argomento è questo: il pregio di questa legge consiste nel creare nuovi stanziamenti per l'attuazione di leggi già esistenti, le quali saranno come canali nei quali si faccia scorrere nuova acqua. Al riguardo, non per esaltare, perchè non ne ho l'intenzione e non ve ne sarebbe l'opportunità, la legge che noi approviamo, ma per sottolineare un modo di operare, desidero dire che in Italia dobbiamo guardarci, specie con riferimento alla multiforme vita economica, dal fare sempre nuove leggi. Spesso ci sono leggi ottime, per le quali risultano esaurite le relative disponibilità finanziarie. È saggio quindi rinsanguare le leggi esistenti per l'agricoltura, per l'industria, per il commercio, per il turismo, per l'artigianato. È questa la linea più utile specie se, come noi consigliamo, ci si vuol guardare da certa tendenza alla palingenesi che si traduce nella frustrazione o nella paralisi politica e amministrativa.

Infine è da considerare la detassazione dei consumi di energia elettrica e quanto è accaduto in danno dell'Enel. Al riguardo voglio deplorare una di quelle improvvisazioni parlamentari, dalle quali bisogna rigorosamente guardarsi. Nella specie, mentre certi parlamentari, di fronte ai loro elettori, diventano salvatori della Patria per avere poi, tutto sommato, fatto diminuire di mille lire l'importo della bolletta (e questo a paragone di altri parlamentari tanto crudeli da negare anche un vantaggio di sole mille lire), in sostanza si è creato uno squilibrio imprevisto in danno dell'Ente specializzato, l'Enel, il quale dovrà affrontare oltre quaranta miliardi di minori entrate, con quali conseguenze sull'equilibrio del suo bilancio è facile immaginare.

Vi è poi la parte nuova, la parte che riguarda il sistema ferroviario e quella relativa al progresso tecnologico. Comincerò da questa seconda, cioè dall'articolo 4, il quale configura tre ipotesi di intervento allo scopo di accelerare il progresso e gli sviluppi del sistema industriale del Paese, con l'adozione delle tecnologie e delle tecniche più avanzate. Seguendo precedenti che, a mio modo di vedere, sono stati soddisfacenti, per la serietà dell'istituto al quale ci si riferisce, parlo dell'Istituto mobiliare italiano, uno stanziamento di cento miliardi di lire viene messo a disposizione e deve essere destinato alla ricerca applicata, sotto tre ipotesi, l'ipotesi A, quella B e quella C. La A, è la più im-

portante e, secondo me, quella alla quale bisognerà dare pronta e adeguata attuazione: la partecipazione IMI al capitale di società di ricerca. Qui non siamo affatto a pregiudicare i criteri che saranno fissati allorchè ci occuperemo della creazione del Ministero per la ricerca scientifica; non siamo qui ad interferire, lo sottolineo per il collega Fortunati che in argomento è molto sensibile, in difesa della dignità della toga accademica. Non si compromette in alcun modo la libertà della pura ricerca e quindi anche il prestigio e la funzione degli organismi tipici della ricerca, cioè le Università, se esse dovranno rimanere, come ritengo, caratterizzate da quanto è scritto sul frontone dell'Università di Napoli: « *ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum* », cioè dovranno essere volte alla acquisizione di verità nuove e quindi avere piena libertà di iniziativa nella ricerca. Evidentemente oggi siamo di fronte ad un orizzonte specifico: si tratta di mobilitare le industrie, sia quelle della mano pubblica sia quelle della mano privata, affinchè dedichino uno sforzo immediato per portare innanzi la frontiera tecnologica del nostro Paese mediante la ricerca applicata. Basta pensare a quanto noi spendaimo verso l'estero, per *know how* e per brevetti, basta rendersi conto di quello che invece potremmo risparmiare o guadagnare, per concludere che le ipotesi considerate da questa legge meritano di essere approvate: partecipazione al capitale di ricerca, costituito da enti pubblici economici, da imprese industriali e loro consorzi; credito agevolato a imprese industriali o a loro consorzi; interventi nella spesa per singole ricerche con la possibilità di acquisirne i risultati anche in mancanza del previsto successo della ricerca.

Specie con riferimento a questa terza ipotesi credo che dobbiamo fare appello non solo alla assidua saggezza dell'Istituto mobiliare italiano, ma anche alla massima diligenza da parte del CIPE, perchè dall'uno e dall'altro organismo dipende che non vengano delle ricerche impostate con la futura prospettiva di scaricarne l'onere sulla spesa pubblica. Bisogna evitare ricerche di scarso fondamento in partenza o di priorità secondaria, nell'insieme delle priorità per le ricerche, che pure dovrà essere stabilita, magari con larghezza.

Vengo ora agli articoli che riguardano le ferrovie dello Stato. Due osservazioni: la prima riguarda l'articolo 8. Il collega Crollalanza questa mattina ha fatto delle osservazioni che condivido. Poichè quando si dice che una somma non inferiore a 180 miliardi è da destinare al Mezzogiorno, si dice che bisogna rispettare la legge esistente, la n. 717 del 28 giugno 1965, che stabilisce la riserva di investimento per il Mezzogiorno nella misura del 40 per cento. Il 40 per cento su 450 miliardi è appunto pari a 180 miliardi e con detti 450 miliardi si completerebbe il piano decennale delle ferrovie. Ma quando vengono aggiunti altri 200 miliardi che dovrebbero essere destinati alla tanto discussa direttissima Roma-Firenze, e si prevede soltanto di riservare al Mezzogiorno una quota delle forniture, evidentemente si fa uno strano gioco, cioè si trasferisce la attenzione dalla riserva di applicazione territoriale degli investimenti alla riserva di utilizzazione di industrie esistenti nel Mezzogiorno per quanto riguarda le subforniture, i manufatti e così via. È chiaro pertanto che, a prescindere dalla sorte di quei 200 miliardi, se a tanti ammonterà la spesa per investimenti, ciò significa che bisogna aggiungere 80 miliardi e questi per legge destinati al Mezzogiorno. Non ci si dica poi che questi conteggi vanno fatti nel complesso e non per singole opere, perchè qui ci riferiamo appunto ad un complesso, quale è il programma previsto dalla legge n. 211 del 1962 per le ferrovie dello Stato.

Per quanto concerne la direttissima Roma-Firenze, vorrei fare questa premessa: credo che non esista un italiano il quale non abbia una sviscerata simpatia per Firenze e per la Toscana, « quella che è sovrana d'ogni bellezza e d'ogni cortesia » come cantava il Poeta. Tanto più questo si verifica dopo il dramma famoso dell'alluvione del 1966. Io ho il cuore rivolto da quella parte. Quando vidi i miei figli di slancio darsi da fare per salvare libri che uscivano dal fango di Fi-

renze, ne fui commosso come per la più grande prova della forza di una civiltà che vive e spontaneamente si rinnova attraverso le generazioni. Non si tratta di questo quindi, nè si tratta di campanilismo per il Mezzogiorno. Bisogna considerare le esigenze nel modo giusto e riflettere le loro effettive priorità.

Mi consentirà il collega Nencioni, che ora qui non vedo, di osservare che molto spiritosa è stata stamane la sua lettura del contorto testo dell'articolo qual è uscito dalla complicata elaborazione degli accordi fra i tre partiti e dalla discussione parlamentare a Montecitorio, ma in sostanza quell'articolo stabilisce giustamente che queste opere pubbliche devono essere seriamente programmate. Quell'articolo infatti, come alla Camera ha sottolineato per i repubblicani il collega Compagna, non significa il *crucifige* per la direttissima Roma-Firenze; significa che le scelte non vanno fatte in questo modo, con improvvisa scelta per una singola opera, soprattutto non le fa il Parlamento individualmente in questo modo, fuori da un sistema di priorità e da un metodo di programmazione. Quindi il nuovo testo della legge, che noi siamo richiesti di approvare, fissa opportunamente vari punti e anzitutto stabilisce che si deve trattare di opere effettivamente completabili. Pertanto i 200 miliardi devono bastare; e alcuni tecnici dicono— e credo non abbiano torto — che i 200 miliardi non bastano per quella direttissima. Inoltre si deve avere una valutazione del CIPE tra le opere più urgenti, nelle condizioni attuali della rete ferroviaria italiana, col rispetto delle priorità connesse con la situazione di maggiore debolezza e con gli obiettivi di equilibrio territoriale.

Ricordiamo quanto si disse allorchè si volle il raddoppio (che deve essere ancora completato, ma è già compiuto per il 90 per cento) della ferrovia statale in Calabria, la linea tirrenica. Si disse che bisognava soltanto dopo tale raddoppio affrontare quello delle ferrovie statali in Sicilia, altrimenti vi sarebbe stata in Calabria una grave strozzatura del traffico. Adesso che in Calabria è stato fatto il raddoppio della ferrovia statale, con relativa elettrificazione, dovremmo noi trascurare le esigenze urgentissime della ferrovia Messina-Palermo e della Messina-Catania-Siracusa?

Spostandoci immediatamente all'altro estremo della nostra Penisola, domandiamoci quali sono le esigenze della ferrovia Verona-Brennero, che non riguarda solo gli italiani che abitano in quella zona o i turisti stranieri che vengono in Italia o ne escono dal Brennero, ma riguarda l'uva di terra di Bari e i prodotti delle nuove industrie della Puglia, del Molise, dell'Abruzzo, che vanno verso il centro dell'Europa. E domandiamoci se spetta la priorità ad una ferrovia modernissima (a quattro binari?) da Roma a Firenze, quando esiste una strozzatura a nord della stessa. E non si opponga quanto ha scritto Enrico Mattei nell'editoriale della « Nazione », il quotidiano di Firenze, cioè che questa direttissima agevolerà i meridionali nei loro spostamenti. Fra l'altro, l'accento è posto sugli spostamenti di quell'esodo, che noi cerchiamo non già di eliminare d'un colpo (ciò sarebbe assurdo e dannoso) ma di contenere, operando in modo che esso sia al più presto assorbito dallo sviluppo delle occasioni di lavoro nell'Italia Meridionale. Creare una direttissima a mezzo delle Penisola significa creare altri colli di bottiglia, a sud e a nord, e magari soltanto con la soddisfazione tecnica degli ingegneri ferroviari italiani, capaci di far correre i convogli alla velocità di 250 chilometri orari, sicchè le nostre ferrovie possano gareggiare con le giapponesi e con le francesi. Ma la Francia ha più di 500 mila chilometri quadrati di territorio ed una popolazione inferiore alla nostra, ed è senza un Mezzogiorno. Oppure la direttissima sarebbe costruita per fare concorrenza all'autostrada, nella vecchia contesa fra la strada e la rotaia, che è diventata stantìa ed insolubile.

Noi repubblicani condividiamo in pieno l'impostazione emersa a Montecitorio e accolta dalla Camera.

Non diciamo, cioè, aprioristicamente di no, ma nemmeno ammettiamo che si dica aprioristicamente di sì. Il sistema delle leggi-salsiccia, per il quale inopinatamente si inseri-

scono in una legge norme che riguardano un'altra materia, è una deformazione che va messa da parte, per sempre.

Abbiamo la programmazione, abbiamo i piani, abbiamo le relative priorità. Si valuti, in sede competente, quali sono le esigenze della ferrovia, che ora ha un solo binario, a sud di Bari, verso Brindisi e i suoi grandi complessi industriali e verso le sue possibilità turistiche; si valutino i problemi della Bari-Taranto, che è una specie di « ferrovia archeologica »; si valuti tutta insieme la situazione della ferrovia Adriatica e delle interconnessioni fra l'Adriatico e il Tirreno; si valuti la necessità dell'anello ferroviario intorno a Bologna, senza del quale tutto indugia in quella zona cruciale; si valuti il parco ferroviario di Verona, cioè si valuti la situazione generale ferroviaria del nostro Paese, nel suo complesso. Anche in questo caso si dia ossequio a quella programmazione seria che deve essere alla base delle scelte del Governo e del Parlamento, cioè della politica generale dell'Italia.

Con queste osservazioni, con queste notazioni, con queste critiche di fondo, con questa considerazione positiva di quello che è andato determinandosi in relazione agli obiettivi più ravvicinati, noi repubblicani daremo voto favorevole al disegno di legge che ora è all'esame del Senato. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io vorrei rassicurare il collega Cifarelli che io non amo, noi non amiamo, il caos e forse non abbiamo fiducia nelle possibilità di palingenesi rapida; ci accontenteremmo di una minipalingenesi nelle forme più urgenti. E devo per questo concentrare anch'io la mia breve attenzione su considerazioni generali, richiamandomi peraltro ad alcune che sono state fino ad ora — mi pare — omesse e non vorrei che tali restassero.

Esse riguardano la forma di questo provvedimento, il modo con cui è stato presentato, le sue giustificazioni: un decreto-legge che, secondo la nostra Costituzione, è un istituto legislativo al quale si ricorre in casi straordinari. È inutile che io ricordi con quale riluttanza la Costituente l'ha ammesso e di quali severe restrizioni lo ha circondato. E sono invitato a rilevare questo carattere del decreto-legge per la natura che esso ha acquistato nella forma in cui il Governo l'ha presentato e la Camera lo ha trasformato. È necessario, mi pare, insistere su questo punto perchè è subentrata nel nostro tempo politico una certa eccessiva facilità, un certo eccessivo abbandono non voglio dire delle regole tradizionali ma certo dei buoni criteri di distinzione fra il Governo e il Parlamento. È una facilità che segna una progressiva accentuazione della primazia legislativa dell'Esecutivo rispetto al Parlamento. Vi è stato in questi anni recenti un ricorso eccessivo, un abuso forse, delle leggi-delega che sono inevitabili in uno Stato moderno, accettabili quando vi sono corretti rapporti politici in Parlamento, inevitabili quando si è sicuri che non si va verso un Governo di direttori generali, pericolosi in una situazione come la nostra, restando la perplessità nel senso che il controllo dell'esecuzione della delega è spesso dubbio.

Altri elementi di riserva su questa forma di decreto-legge che derivano dalla sua motivazione originaria, motivazione che ha una linea della quale io credo che ci dobbiamo rendere conto, che è stata esposta nella relazione governativa ministeriale, secondo una definizione lineare e una sua logica interna. Ora io devo confrontare questa giustificazione con le parole della Costituzione la quale dice: « in casi straordinari ». E, signor Ministro, l'ho già detto ieri in Commissione, non sono emersi casi straordinari; vi è un giudizio del Governo che noi dobbiamo rilevare per la sua importanza, perchè in relazione a questa situazione congiunturale che non è straordinaria si propongono provvedimenti a lunga scadenza, a lungo termine, impegnativi anche per l'avvenire. Si parte quindi da una situazione non straordinaria per proporre una politica economica che impegni anche i Governi suc-

cessivi. È un atto politico che ha richiamato l'attenzione già di parecchi oratori, come se nel provvisorio e monocolore Governo Leone si dovesse vedere quasi un proposito di impegnare in modo permanente le possibilità di politica economica dei Governi successivi di centro-sinistra.

Il ministro Ferrari Aggradi, del quale ho la stima che egli merita anche sul piano tecnico, sa bene quanto me che gli indici statistici disponibili cui si riferisce il decreto-legge configuravano la situazione dello aprile-maggio. Ma la situazione di giugno su cui il Governo doveva elaborare il bilancio di previsione non era sostanzialmente diversa da quella attuale. Anzi, quella attuale registra forse qualche miglioramento, e l'accentuazione degli indici di previsione degli operatori economici (indici di previsione a breve termine, tre o quattro mesi, come è d'uso) dà grande prevalenza alla stazionarietà, con una certa diminuzione delle previsioni basse e con una sensibile quota di previsioni « sul bello ». Dunque, non congiuntura negativa; e io credo veramente che si sarebbe potuto fare a meno di provvedimenti straordinari. Forse potevano essere opportune misure di stimolo che non avrebbero richiesto, a mio parere, la forma del decreto-legge.

Le ragioni che sono state addotte dal ministro Colombo in sede di Commissione finanze e tesoro per spiegare perchè il Governo ha ritenuto di dover impegnare ora il Parlamento sono plausibili. Altrimenti, date le prevedibili vicende parlamentari, il provvedimento non sarebbe stato approvato in tempo per poter esercitare una immediata influenza. Si tratta di una influenza che forse è già superata nei fatti, forse non è più necessaria. Comunque non posso e nemmeno voglio fare carico ad un Governo di sbagliare le previsioni (chi fa sbaglia, si capisce) o di non centrare esattamente il momento economico.

Ma a questo si sono accompagnate aggravanti che consistono prima di tutto nel trapianto, nel provvedimento, dei capitoli che sono stati estirpati dalla legge già presentata dinanzi al Senato. Non credo che ciò comporti — almeno a mio parere — delle obiezioni di costituzionalità, ma certamente comporta una scorrettezza legislativa che dobbiamo rimarcare principalmente (devo dirlo francamente) nei riguardi dell'altra Camera. Nessuno vuole certamente mancare ad essa del dovuto riguardo; tuttavia dobbiamo rilevare nettamente, chiaramente, fermamente che non si può accettare che uno dei rami del Parlamento venga posto di fronte a un documento legislativo di questa importanza, con termini di tempo tali che gli impediscano di approvare praticamente degli emendamenti per il fatto che non vi sarebbe poi il tempo di sottoporli alla approvazione dell'altro ramo del Parlamento Questo limita, in sostanza, la nostra libertà di giudizio. Se si trattasse di un provvedimento di ordinaria amministrazione la cosa si potrebbe comprendere in casi di urgenza. Non è così per questo provvedimento che, come dicevo, va al di là della misura di emergenza e risponde ad un ampio disegno di cui devo dare atto, ma che propone naturalmente questi problemi di regolarità parlamentare. Un ampio disegno che con l'inserzione di questi altri capitoli è stato sfigurato in un modo che deve essere rilevato anch'esso come fattore del nostro giudizio. Questo decreto-legge è nato con una certa organicità, con una certa linea, con un certo proposito abbastanza chiaro; è opinabile, come dicevo poc'anzi, la sua urgenza (forse non la sua necessità), tuttavia ha una sua linea. E ora l'intrusione del piano ferroviario, l'intrusione anche della ricerca applicata rispetto a quel certo disegno lo sfigura.

È un decreto-legge, ed io devo dire: approviamo un programma ferroviario per decreto-legge? Non si è mai visto; non facciamolo. Per la sua importanza anche, voglio dire, programmatica, è un programma che si sovrappone — voi dite si inquadra — nel piano di sviluppo, ma che si inquadri pienamente che si inserisca non mi sembra. Lo prolunga invece e condiziona il programma futuro, per lo meno in qualcuna delle sue disposizioni che vanno parecchio avanti nel tempo, come il Ministro sa. E allora arriviamo ad approvare una programmazione per decreto-legge? Mi pare eccessivo.

Mi pare che dobbiamo stare attenti a queste cose per il rispetto che dobbiamo allo istituto parlamentare, purtroppo decaduto (ma dobbiamo reagire), all'istituto parlamentare che ha una sua vita come organo istituzionale unitario al di là dei partiti e deve conservarla, mentre ora a grado a grado viene, vorrei dire, distrutta. Questi fatti li dobbiamo rilevare per una necessità, che mi pare urgente, di difesa.

Ecco quindi un decreto-legge che si presenta male, e la responsabilità va al di là del Governo stesso; è nella situazione parlamentare, è nella contrattazione governativa. Ma tutto questo incide, tutto questo deve preoccupare, e deve naturalmente qualificare anche il nostro giudizio.

Entrando nel merito, desiderando contenere il nostro giudizio entro determinati limiti per non passare ad una polemica o ad una discussione di politica generale che esorbita dai limiti stessi segnati da questo provvedimento di legge, evidentemente riservando ad una discussione generale l'esame della politica dello Stato che investe la struttura della nostra società e le scelte prime, prioritarie, per tenerci, dicevo, alle misure ora proposte dal Governo, dobbiamo esaminarne molto rapidamente le ripercussioni attuali e valutarne la congruenza rispetto ai propositi che il decreto-legge si prefigge. Essi tendono a ravvivare la domanda interna e a stimolare gli investimenti, ravvisando nelle flessioni degli uni e degli altri, vorrei dire piuttosto nella diminuzione del tasso di incremento degli uni e degli altri, una ragione di preoccupazione, ma non di allarme, onorevole Ferrari Aggradi, o non maggiore che per il passato. Se queste sono le ragioni giustificative del provvedimento, quali sono gli strumenti? Ad un rapido esame è necessario aggiungere qualche osservazione.

Sono quelli che nel primo titolo si chiamano gli incentivi. Quella degli incentivi è una vecchia politica che abbiamo sentito criticare, onorevole Ministro, dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, nella sua eccessiva facilità che conduce o può condurre ad un profondo squilibrio nel mercato del credito. La discriminazione nello uso di questi incentivi, prevalentemente territoriale, di cui ci ha parlato il ministro Colombo, non è sufficiente a garantire da questi effetti incerti. Ad ogni modo voglio dire al Governo, che presenta una stabilizzazione dell'impiego di questo strumento, che dovrebbe offrirci delle pezze giustificative, cioè dei dati. Come ha funzionato il sistema? Sarebbe stato utile una specie di allegato statistico che riguardasse non solo le operazioni fatte, ma anche i loro effetti economici. Se io dovessi dire, solo a titolo di impressione, quello che penso, non credo che per questa politica degli incentivi, che ha una giustificazione di fondo solo fin dove e quando concorre a stimolare le piccole imprese e quelle artigiane, come fattore necessario ed essenziale della nostra vita economica, valga tale giustificazione. Quali sono stati gli effetti? Nel Mezzogiorno mi sembrano quasi nulli; nel resto del Paese — posso anche sbagliarmi — conseguenze economiche possono esservi state, però una qualche dimostrazione sarebbe stata utile.

Mi scusi, signor Ministro, ma devo dire che c'è sempre da parte del Governo un eccesso di fiducia sulla credibilità di quello che esso ci propone senza dimostrazione. Infatti, che effetto hanno avuto gli altri strumenti d'intervento che sono nelle mani dell'IMI? Dobbiamo forse accontentarci di leggere le relazioni annuali dell'IMI? È poco. Il relatore Lo Giudice, che ha il grande merito di riuscire a risparmiarci qualche fatica poichè ci propone già chiaramente tutti gli elementi di informazione e di giudizio, ci ha detto che i fondi sono esauriti per quanto riguarda l'aiuto alle industrie in crisi. Esauriti, dunque; ma quale nuova domanda v'è da esaminare? Di che tipo? A quali risultati si può giungere? Ecco le incertezze sull'uso di questo strumento che pure è uno solo dei modi d'intervento ai quali il Governo vuol ricorrere. E tralascio quanto riguarda l'artigianato, per il quale mi pare non sia giusto intervenire maggiormente di quanto non sia stato finora fatto.

Il capitolo che solleva ancora maggiori discussioni e maggiori dubbi è quello relativo alle agevolazioni fiscali, dove vi sono

novità che possono essere tecnicamente interessanti, ma che sono preoccupanti. Credito d'imposta: ci ha interessato ed interessa tutti l'assicurazione che ha dato or ora il ministro Ferrari Aggradi sulla sicurezza dell'efficacia incentiva sugli investimenti di questo strumento. Evidentemente mi auguro che sia così. Ma efficacia incentiva nei riguardi di chi? Se è nei riguardi delle grandi imprese, è sicuro il Governo che non si facciano dei regali inutili intervenendo, cioè, quando gli aumenti di investimento o le fusioni o concentrazioni eccetera, che dispongono della sola tassa fissa di registro, si farebbero ugualmente senza questo incentivo?

La dimostrazione che spesso ha ripetuto l'amico Fortunati è che queste disposizioni di incentivo finiscono sempre, quando non sono discriminate — discriminate singolarmente — per accrescere le posizioni inevitabili di chi ha maggior forza di controllo sul mercato. E sono fortemente valide anche per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Non voglio negare che essa possa avere un certo effetto sulle imprese minori, ma questa limitazione a tali imprese non è stata introdotta e naturalmente dà adito alle obiezioni più gravi che si possono formulare su questo particolare provvedimento.

Io conosco bene le ragioni che hanno mosso il Governo, e che hanno mosso sempre in tutte le sue relazioni il Governatore della Banca d'Italia, a lamentare la mancanza di afflusso di capitale fresco, quello che si chiama il capitale di rischio, alle imprese. Lei, signor Ministro, come me sa bene che se si volessero veramente stimolare le sottoscrizioni di capitale azionario non vi sarebbe che un provvedimento effettivamente efficace, e cioè l'abolizione della cedolare, l'abolizione della nominatività dei titoli che potrebbe indubbiamente stimolare le sottoscrizioni azionarie, senza di che, me lo consenta il Governo, dubito che possa avere grande efficacia ogni stimolo nei riguardi di investimenti azionari che non corrispondono più, in generale, alla propensione del risparmiatore. I margini di liquidità sono grandi ma sono persistenti, continuativi da alcuni anni a questa parte, ed indicano un certo consolidato rifiuto per gli investimenti azionari, donde la frequenza degli investimenti obbligazionari italiani e stranieri. Che questo non provochi dei sovraccosti alla provvista del capitale è chiaro; d'altra parte occorre che il Governo — ed io gliene faccio carico — si renda conto che questa è una situazione ormai stabile, che non può rapidamente cambiare.

Ad ogni modo il Governo ha avuto un torto, e se noi abbiamo criticato e parliamo giustamente male di quello che si è chiamato l'immobilismo moroteo, uno dei principali capi d'accusa è quello di aver voluto silenziosamente ma ostinatamente accantonare la nuova disciplina delle società per azioni, che era la premessa della istituzione dei fondi di investimento ai quali si richiama sempre il Governatore della Banca di Italia. Senza pubblicità della società azionaria, senza che i risparmiatori azionisti riescano a vedere dentro le società alle quali sono chiamati a dare il denaro, come si può immaginare che si costituiscano utilmente fondi di investimenti? Questi equivarrebbero alla situazione attuale dei fondi di investimento stranieri che operano in Italia e nei riguardi dei quali il Governatore stesso richiama l'attenzione ed invita anche a diffidare. Anche i nostri sarebbero dello stesso genere e dello stesso tipo. Se questo Governo riesce — io glielo auguro sinceramente — ad imporre ora questa riforma della disciplina delle società per azioni, un buon passo avanti sarebbe fatto, e questo sarebbe il modo più efficace probabilmente per poter ottenere un certo afflusso di capitale azionario.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro delle finanze.* Senatore Parri, mi fa piacere comunicarle che sono perfettamente d'accordo con lei su questo punto.

P A R R I . La ringrazio, e mi fa piacere che il Governo condivida questo punto di vista. Mi auguro sinceramente che riesca a tradurlo in atto. Non vorrei che gli uomini che stanno al Governo, che noi stimiamo dal punto di vista personale e tecnico, pensino che non ci si renda conto anche da

questi banchi delle loro grosse preoccupazioni e non ci si renda conto che il Governo si preoccupa di fronte a questi margini di liquidità, ad un potenziale di liquidità ancora rappresentato dalla bilancia dei pagamenti sempre in avanzo (e qualche volta mi pare che il Governatore della Banca d'Italia se ne dolga, perchè gli viene rinfacciato da Paesi come quelli della sterlina e del dollaro i quali ci chiedono gentilmente una rivalutazione della lira, o se non la chiedono trovano che sarebbe giustificata). E quando, come dicevo, vi è questo potenziale di liquidità implicito nella stessa situazione della nostra bilancia dei pagamenti, mentre opera una spinta, una pressione forte per investimenti di capitali nostri all'estero o per investimenti in titoli esteri, si comprende bene che il Governo cerchi di mobilitare all'interno queste disponibilità, queste possibilità.

Ma allora perchè si è lasciato fare alla Camera una scelta così arbitraria quando ha ritenuto di fare del decreto-legge non più una misura di congiuntura di emergenza, ma di riabilitazione economica del Paese? E perchè si sono scelte le Ferrovie, di cui si potrebbe trattare con un provvedimento di legge ordinario, così come potrebbe essere anche per la ricerca applicata, per quanto io ne riconosca tutta l'importanza? Se si voleva dare una diversa organicità al provvedimento, perchè il Governo non ha considerato, per esempio, l'edilizia popolare superando magari, se possibile, il blocco della legge n. 167? Ecco un altro punto su cui una assicurazione del Ministro mi sarebbe assai gradita: che si volesse cioè superare il più presto possibile il blocco della legge n. 167 con un nuovo provvedimento legislativo. Ad ogni modo, sull'edilizia popolare si potrebbero investire capitali di riserva del Paese, così come per la stessa edilizia scolastica. Quando se n'è parlato ieri sera in Commissione finanze e tesoro, il ministro Colombo ha usato, mi sembra, nei miei riguardi, una cortese ironia avvertendomi che il blocco dell'edilizia scolastica dipendeva non dal Governo ma dal modo con cui il Parlamento stesso ha combinato la macchina di attuazione dell'edilizia scolastica. Ma se il Governo pensa di ricorrere a strumenti nuovi per quanto riguarda, per esempio, i porti, cioè enti che abbiano quella sufficiente interna rapidità di funzionamento che ha permesso di costruire l'autostrada Milano-Roma in tempo ben diverso dalla Napoli-Reggio Calabria, affidata all'ANAS, la stessa cosa si potrebbe fare per l'edilizia scolastica.

E se il Governo voleva dare una certa organicità, perchè non comprendere un rifinanziamento della legge ospedaliera? Questo è uno degli scandali maggiori della nostra vita civile, di cui le cronache sono piene, cioè l'incapacità funzionale degli ospedali, il loro scarso arredamento e così via. E quando sentiamo di domande per investimenti all'estero che la Banca d'Italia ha dinanzi a sè per centinaia di miliardi di capitale, ci domandiamo se sia possibile che non si trovino cento miliardi da mettere a disposizione dei nostri ospedali. Gli investimenti che vogliono fare i nostri imprenditori all'estero hanno tutti la loro giustificazione tecnica; spesso sono anche promotori di imprese magnifiche da un punto di vista tecnico, ma la scelta deve riguardare le nostre necessità.

Io ho colto con interesse il terzo dei provvedimenti che il Governo ha introdotto nel suo originario progetto di legge, cioè quello della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore del Mezzogiorno. Non so però per quale ragione ne siano state escluse le zone depresse. È sempre doveroso notare, da un punto di vista critico — ed anche per questo ha ragione il senatore Fortunati — che si avvantaggiano le rendite di posizione dei più favoriti, però, sia per questo provvedimento e sia in parte anche per gli incentivi di credito, certamente si può realizzare un vantaggio per le piccole imprese e per quelle artigiane, sulle quali proporzionalmente pesa di più il gravame di questi oneri sociali. Pur lasciandomi incerto e sorpreso, l'impiego di questo strumento non mi trova contrario; naturalmente mi auguro che possano essere ottenuti i risultati desiderati per il Mezzogiorno, del quale si è parlato bene ed intelligentemente anche da parte

del senatore Cifarelli. Ma restano ostacoli ancora non superati: per il Mezzogiorno non si dovrebbe parlare tanto di industrializzazione quanto della massa salari da aumentare. È solo questa che può portare gli indici *pro capite* più in alto.

Crede lei, onorevole Ministro, che veramente la massa salari si possa rialzare di molto con i rinnovi, con le trasformazioni tecnologiche che sono favorite dai suoi provvedimenti? Io ne dubito assai. Trasformazioni, rinnovi, razionalizzazioni, fusioni sono tutti produttori a breve termine di disoccupazione, non di occupazione. A medio termine, forse e in certo grado possono dar occupazione, ma a breve termine no.

Non mi pare saggia per il Mezzogiorno una politica quale quella propugnata da una parte dei meridionalisti, cioè quella delle grandi imprese, dei grandi investimenti, imprese d'industria pesante siderurgiche, petrolifere che portano salari limitati, scarsa ricchezza locale, scarso incremento a favore della massa nella distribuzione del reddito del Mezzogiorno. Portano solo prestigio e influiscono poi le solite ragioni, sulle quali è inutile tornare, di interesse politico.

Nel Mezzogiorno bisogna cominciare dal basso: vi è un potenziale di disoccupazione per le donne gravissimo. Nel Mezzogiorno il carico familiare che deve sostenere l'occupato è maggiore che nelle altre parti d'Italia, maggiore che nel Settentrione, dove per ogni famiglia vi sono quasi normalmente due percettori di reddito, mentre nel Mezzogiorno ve n'è uno solo; pertanto nel Mezzogiorno certe forme di piccola impresa potrebbero alleggerire questo potenziale di lavoro femminile disoccupato.

Forse questo provvedimento del Governo riuscirà ad andare incontro, almeno così spero ed auguro, al Mezzogiorno se la fiscalizzazione degli oneri sociali potrà provocare un certo incremento di spirito imprenditoriale nelle piccole imprese. Questa sarà una base di prima urgenza; in prosieguo di tempo potrebbe verificarsi un certo progresso economico autonomo che al Mezzogiorno purtroppo ancora manca.

Evidentemente sono molto facili, anche a me, previsioni e proposte che in definitiva si limitano a enunciazioni verbali. Sono ben consapevole che la traduzione in atto è difficile e mi rendo conto di quello che può rispondere il Ministro, domandandomi cioè quali strumenti, quali forme di intervento rimangono ancora, quando noi abbiamo messo in opera gli incentivi (purtroppo) per 15 anni, o le agevolazioni fiscali in tutte le forme, le più larghe possibili, e per il Mezzogiorno mettiamo in opera le fiscalizzazioni degli oneri sociali. Che cosa ci resta ancora? Lo so che non resta da fare molto; resta tuttavia un'opera che non è stata sviluppata perchè non si è voluto ricorrervi per ragioni politiche, in quanto chi manovra questa politica è un partito bivalente come la Democrazia cristiana, un partito interclassista, che non ha libertà di azione e forse domani (non voglio fare delle previsioni, ma potrebbe accadere) dovrà guardare anche verso il Partito liberale, e quindi non vuole applicare certe forme di largo ricorso all'intervento pubblico.

Intervento pubblico. Non voglio intendere qui soltanto le Partecipazioni statali, la forma abituale dell'intervento pubblico, che per contro può assumere varie forme, ma solo questo tipo d'intervento può permettere di portare nelle zone meridionali, pur con difficoltà evidenti, forme di attività industriale a basso impiego di capitale per unità lavorativa; e possono essere anche forme transitorie. Come ho già detto altre volte, sono forme, da un punto di vista razionale, antieconomiche; in questo momento di progresso tecnico ed economico sono forse irrazionali, ma sono quelle che permettono di assorbire i costi sociali, quelli che rendono grave e preoccupante l'ora che attraversiamo. Mi pare l'unica strada che possa rimanere aperta per un Governo attivo. Ed io mi auguro che sia attivo questo Governo nel quale sono Ministri di cui conosco le intenzioni e il desiderio di fare almeno alcune cose. Dubito dei Governi successivi e mi rincresce che non abbiate forse il tempo necessario per poter mettere mano a questi strumenti nuovi.

Accennerò ora soltanto ad alcune osservazioni per quel che riguarda altri capitoli, per poi concludere. Le riduzioni delle tariffe elettriche che forse sono state, mi sembra, un poco troppo immaginate, per favorire l'industria dei frigoriferi e delle lavatrici, un certo effetto incentivante lo possono avere. Ma vorrei richiamare l'attenzione del Governo anch'io, come ha fatto qualche altro collega e anche Cifarelli, sulla serietà della condizione che viene fatta all'Enel. Escluso evidentemente un aumento delle tariffe per illuminazione, può darsi che il Governo debba ricorrere anche a favore dello Enel a interventi di credito; ed è bene che se ne preoccupi presto. In ogni modo, il programma di costruzioni, una volta che sia stato approvato e sia plausibile, non può essere interrotto e neppure rallentato.

Per quel che riguarda la ricerca applicata non saprei che dire. Sono state già espresse qui tutte le riserve e le preoccupazioni da parte, ad esempio, del collega Fortunati. Anche qui ci si chiede *a priori* un voto di fiducia nei riguardi dell'IMI, che è un istituto serio e lo merita; manca però un programma preciso di interventi precisi e manca la promessa da parte del Governo di darci un rendiconto abbastanza presto. Io vorrei solo richiamare l'attenzione su quei settori dell'industria italiana che sono caduti sotto il controllo straniero. Questo perchè normalmente il controllo straniero sopprime, sterilizza le centrali di ricerca italiane. E pregherei il Governo di vedere particolarmente il caso dell'industria chimico-farmaceutica perchè gli imprenditori svizzeri, tedeschi, francesi e americani — soprattutto questi ultimi — non trasferiscono in Italia le loro centrali di ricerca, le mantengono nel loro Paese; e così deperisce questa possibilità di ricerca scientifica in Italia che pure aveva delle buone possibilità ed aveva anche, credo di poter dire, delle buone tradizioni.

Ma, in complesso, può raggiungere i suoi propositi questo programma governativo? Mi pare estremamente incerto: per gli investimenti incerto e non sufficiente; per la occupazione non sufficiente. E vorrei richiamare l'attenzione anch'io, senza voler fare dell'allarmismo facile, sul momento attuale, gravido di implicite minacce anche perchè il Paese, i lavoratori, le masse, i giovani non attendono più. Abbiamo già detto e ripetiamo che la contestazione galoppa; e non mi riferisco ai cappelloni dei varietà o soltanto alla contestazione degli studenti. Tutti coloro che hanno qualche ragione di malcontento rivolgono alla società uno sguardo critico più ampio, non più chiedendo semplicemente la soddisfazione del proprio bisogno, ma rivolgendosi alla società intera, alla sua struttura. Guardano a fondo e possono metterla in crisi. A questo punto debbo citare anch'io — mi rincresce, non posso farne a meno — l'autorità ecclesiastica; ma debbo dire che sono abbastanza spregiudicato da avvalermi dei buoni giudizi, da chiunque essi vengano. Quando un Papa dice che la giustizia deve essere esigibile — esigibile non nel Paradiso, esigibile ora — per giustizia intende la giustizia sociale, non la giustizia formale, non la giustizia del diritto, non la giustizia del codice. Ed io, che non condivido le idee neppure religiose del Papa, devo dire che questa mi pare una voce del tempo e non posso non avvalermene. Vi è questa richiesta di esigibilità che viene dal basso e vi è — mi permetto di mettere sull'avviso il Governo — una forte decadenza della credibilità di chi governa, di chi è in alto.

Ed allora bisogna stare attenti soprattutto alle voci che vengono dal basso. Le agitazioni che ci sono in giro sono reali perchè lo stesso processo economico di cui dicevo prima è fonte di guai, crea isole di disoccupazione, talvolta crea isole di disperazione. Come si fa a non provvedere? Vi è in questo momento un'esigenza che, a mio parere, passa sopra a tutte le altre, sopra a quella degli investimenti, sopra a quella dell'occupazione spicciola: è l'esigenza di dare la sicurezza del posto di lavoro. La mancata realizzazione di tale esigenza è la grande ingiustizia che chi lavora sente, è la grande ingiustizia che chi lavora rinfaccia al datore di lavoro il quale impianta una fabbrica, poi la elimina e precipita nella miseria i lavoratori da lui impegnati senza alcun sen-

so di responsabilità. La prima sicurezza che bisognerebbe dare è la sicurezza del posto di lavoro.

Rimediare non è facile. Ma in quella benedetta programmazione sono stati costituiti i comitati regionali per la programmazione: potevano essere un'istituzione utile, efficace. Perchè non lavorano? Date loro i mezzi. Cosa devono fare questi comitati se non far fronte alle possibilità di impiego sostitutive, a nuove possibilità di attivizzazione che si possono vedere localmente e non da Roma? Nulla temiamo (tutti quanti, io credo) di più che una Repubblica governata dai direttori generali. Ma, onorevole Ferrari Aggradi, ora siamo proprio in questa situazione, aggravata da qualche tentativo di inflazione da parte dei magistrati. Il Governo sta sopra; la sottostruttura governante finisce per essere questa, ed essa è sorda. E ciò che rimprovero non a lei, onorevole Ferrari Aggradi, ma ad esempio al suo vicino, all'onorevole ministro Colombo, è questa chiusura ferma all'idea tradizionale del vecchio Stato, dello Stato romano, centrale che governa, che « fa fare ». Questa è un'idea ormai superata. Lo Stato vive in ogni centro d'attività, in ogni centro di lavoro, in ogni piccolo centro decisionale, e il Governo e i Ministeri devono essere spogliati da ogni incarico e da ogni responsabilità di attuazione. Al centro si può solo dirigere e coordinare; ma chi è sul posto deve attuare perchè sente i bisogni del posto e può provvedervi.

E vorrei dire, come esortazione: fate in fretta rispetto a questa situazione, che è una situazione montante, che può diventare allarmante più di quanto non dicano gli indici dell'ISCO o dell'ISTAT. Occorre cercare di provvedere muovendo tutte le leve, non facendo distinzioni se sia più conveniente cominciare a stimolare gli investimenti oppure la domanda interna di consumi; semmai proporrei di tenere indietro la domanda di consumi durevoli che può essere forse la meno opportuna ora da stimolare. Evidentemente si debbono utilizzare tutte le leve che possano imprimere sviluppo e slancio, ma sempre badando, prima di tutto, alla distribuzione del reddito, non contentandoci dei successi statistici, degli indici di produttività crescenti. Anche se scendessero — lo abbiamo detto tante volte, ma ripetiamolo ancora una volta — quello che conta più di tutto, quello che il popolo vi chiede, quello che il popolo ci chiede prima di tutto è la giustizia, prima ancora della libertà. Ed è a questa richiesta, che ieri era più afona, meno sentita, ma che si fa e si farà sempre più viva e più distinta, che bisogna cercare di rispondere in tutti i modi che sono a disposizione del Governo.

Mi pare che rispetto a questo obiettivo, posto sulla base di una programmazione che è agnostica nelle grandi priorità sociali, le misure proposte dal Governo siano insufficienti. E si presentano in una forma di provvedimento che, per le ragioni che ho esposto, non può avere la nostra approvazione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 3 ottobre 1968, n. 1007: " Norme sul divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud e sul divieto di attività intese a promuovere la emigrazione verso la Rhodesia del Sud " » (218) (*Procedura urgentissima*)

P R E S I D E N T E . Procediamo alla discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 3 ottobre 1968, n. 1007: " Norme sul divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud e sul divieto di attività intese a promuovere l'emigrazione verso la Rhodesia del Sud " », per il quale il Senato ha approvato la procedura urgentissima.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

S C H I A V O N E , *relatore*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'oggetto del de-

creto-legge in esame, che si intende convertire in legge, si apprende dal titolo: si tratta di divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud e di divieto di attività intese a promuovere l'emigrazione verso quello Stato dell'Africa.

Enunciato l'oggetto, si vede subito che questo disegno di legge deve ricollegarsi e si ricollega ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Si tratta quindi di osservare l'obbligo nascente dall'articolo 25 dello statuto delle Nazioni Unite per cui i singoli Stati membri sono tenuti a dare esecuzione alle risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza.

Ora, tradotta in esecuzione la risoluzione adottata nella specie dal Consiglio di sicurezza, si ha che il decreto-legge prevede, come ho già detto, il divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud, nonchè il divieto di attività che valgano a favorire la emigrazione in quel Paese africano.

Precisati i termini della materia sottoposta all'attenzione dell'Assemblea, due aspetti vengono in evidenza. Il primo aspetto è di carattere strettamente giuridico. Già ho richiamato l'articolo 25 dello statuto delle Nazioni Unite che fa obbligo agli Stati membri di dare esecuzione alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, e questo sarebbe di per sè argomento assorbente; non rimane che dare esecuzione alla accennata risoluzione, e a ciò si provvede con il decreto-legge che si vuole convertire in legge. Sarebbe già esaurito ogni esame, ma occorre aver presente che tale esecuzione è perfettamente conforme all'interesse dell'Italia; lo è in quanto si abbia riguardo ai rapporti economici che l'Italia ha con l'Africa ed allo sviluppo di queste relazioni economiche. Se si fa il confronto tra i rapporti con la Rhodesia del Sud e i rapporti con i Paesi africani anti-Rhodesia, si vede (come da un prospetto numerico che si legge nella relazione governativa) che c'è uno sbalzo enorme. Infatti dice bene la relazione governativa che le relazioni con questi altri Paesi, che per semplicità io chiamo anti-Rhodesia, sono di gran lunga superiori e « fanno premio » — è l'espressione esatta usata nella relazione — su quelli che possono essere stati i rapporti con la Rhodesia del Sud.

Mi dispenso da altre osservazioni, tanto sembra evidente quanto finora ho esposto. Propongo perciò che l'Assemblea voglia approvare, come già era opinione della Commissione, il disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

D E M A R S A N I C H . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* D E M A R S A N I C H . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del Movimento sociale voterà contro la conversione in legge del decreto-legge 3 ottobre 1968, n. 1007.

Noi ci rendiamo conto delle ragioni che stanno alla base di questa richiesta di conversione: si tratta di dare esecuzione ad un deliberato delle Nazioni Unite e si tratta altresì di mantenere buoni rapporti — schierandosi contro la Rhodesia — con i Paesi africani con i quali abbiamo necessità di commercio, tenendo conto che gran parte delle materie prime necessarie all'economia europea si trovano in Africa. Ciò nonostante noi manteniamo la nostra opposizione.

Noto anzitutto che la risoluzione è del Consiglio di sicurezza e non dell'Assemblea delle Nazioni Unite: quel Consiglio di sicurezza che è bloccato *a priori* dall'istituto del veto, per cui forse l'Assemblea avrebbe potuto decidere diversamente. Inoltre mi pare che la motivazione di questo totale ostracismo alla Rhodesia sia molto vacillante. La Rhodesia infatti è accusata di due cose: di aver stabilito un regime di supremazia nei confronti degli autoctoni e di aver proclamato unilateralmente la propria indipendenza dalla Gran Bretagna. Io non so come si potrebbe dichiarare l'indipendenza di uno Stato se non in modo unilaterale, perchè è chiaro che l'indipendenza si dichiara nei confronti di un altro Stato che ha la supremazia politica; pertanto l'atto non può

essere che unilaterale. E forse tutta la storia europea e mondiale di questi ultimi decenni sarebbe stata diversa se non ci fossero state dichiarazioni unilaterali di indipendenza, a cominciare da quella degli Stati Uniti d'America. Inoltre non è vero che il gruppo bianco della Rhodesia sia da dichiararsi non autoctono nei confronti del gruppo negro: il gruppo bianco della Rhodesia sta lavorando e lottando per salvare oltre un secolo di attività con la quale ha messo in valore quel territorio, portandolo dalla condizione della savana e della foresta all'attuale supremazia economica nei confronti degli Stati africani. Pertanto le motivazioni sono molto discutibili.

Inoltre, se pensate che questo decreto-legge stabilisce addirittura delle pene e pecuniarie e detentive (due anni di reclusione) per qualsiasi individuo che voglia compiere negozi economici con la Rhodesia o che voglia semplicemente raggiungerla, risulta chiaro che la questione è posta in termini assolutamente reazionari. Un cittadino qualsiasi che voglia raggiungere in Rhodesia un suo parente e che non abbia alcun interesse economico, rischia due anni di reclusione.

Siamo contrari al provvedimento perchè la questione rhodesiana è uno degli aspetti di un grande problema; quello della coesistenza e dei rapporti del mondo negro e del mondo bianco, problema che nessuno di noi ha creato ma che esiste. Il voler forzare i rapporti tra due gruppi che stanno conducendo una lotta della quale sono protagonisti per la considerazione che i 400 mila o 800 mila bianchi nella Rhodesia saranno senz'altro schiacciati dai quattro milioni di negri non giustifica questo provvedimento; e comunque noi non riteniamo che un grande problema quale è questo possa essere risolto con tale superficialità e con tale brutalità.

Ma, onorevoli colleghi, la mia dichiarazione ha un altro scopo. Noi abbiamo espresso in Commissione esteri la nostra contrarietà al provvedimento e già qualcuno dice che siamo i soliti razzisti che si oppongono alle buone norme di convivenza tra bianchi e negri. Ora, in Italia quando si parla di razzismo lo si identifica con l'antisemitismo, visto che noi non abbiamo il problema della convivenza tra i negri e i bianchi. Su tale questione ho fatto molte volte delle dichiarazioni formali e impegnative, ma non ho mai avuto l'onore di farle in Senato, e tengo molto a farle in questa sede per dare ad esse un certo carattere di solennità. Ecco perchè prego gli onorevoli colleghi di ascoltare le brevi parole che dirò.

La nostra opposizione al decreto-legge non deriva da un'impostazione razzistica, ispirata dall'antisemitismo. Il partito cui appartengo, fin dal suo sorgere, ha sempre avuto nelle sue file parecchi iscritti di religione e di stirpe ebraica; noi abbiamo portato nelle nostre liste e nelle elezioni al Parlamento candidati di religione ebraica e non abbiamo assolutamente mai nascosto che non abbiamo affatto l'intenzione di riprendere, se sono esistiti, princìpi di antisemitismo. Anche nell'ultimo grande episodio della lotta tra semiti ed arabi, nella guerra dei 6 giorni, il nostro Partito ha preso posizione per il buon diritto dello Stato di Israele. A parte che io personalmente ho parenti ed amici ebrei, e non ho mai sentito alcuna differenza di dignità umana e di iniziativa politica tra me e questi parenti ed amici, sono nella certezza che sia ancora necessario o per lo meno non superfluo assicurare la pubblica opinione, dall'alto di questa tribuna, che se nella nostra tradizione storica c'è stato, in parte, un momento di antisemitismo, non credo che questo possa essere ritenuto un elemento che non possa essere soppresso.

Vorrei dire che una tradizione storica è un bagaglio che ha una parte ideale ed una parte materiale, quella che i romani chiamavano *impedimenta*, cioè il bagaglio delle cose; e qui io vorrei dichiarare solennemente che nel nostro bagaglio ideale la parte che riguarda un momento di antisemitismo non c'è più. Io affermo solennemente — e me ne danno il diritto i venti anni e più di attività nel mio Partito — che l'antisemitismo è estraneo al Movimento sociale italiano e che noi consideriamo tutti i cittadini, qualunque sia la loro religione, in condizione

di assoluta parità per dignità umana, morale e politica. Prego gli onorevoli senatori di prendere atto di questa mia dichiarazione che vuole essere sincera e solenne.

M A S C I A L E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Prendo la parola per annunziare il voto favorevole del Partito socialista di unità proletaria a questo decreto-legge, per ragioni opposte a quelle esposte dal collega che mi ha preceduto.

D ' A N D R E A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, siamo favorevoli a questo disegno di legge per le ragioni esposte dall'onorevole relatore e per la logica conclusione di questo dramma della fine del colonialismo. Se il Consiglio di sicurezza ha deciso nel senso che noi andiamo ad approvare, credo che non rimanga altra soluzione da prendere che quella di approvare il disegno di legge.

G A T T O S I M O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A T T O S I M O N E . La sinistra indipendente considera un dovere di umanità e di civiltà votare a favore del disegno di legge propostoci.

P E T R O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E T R O N E . Il Gruppo comunista si dichiara a favore del disegno di legge per la conversione del decreto al nostro esame, anche se fa rilevare che non è semplicemente attraverso la via delle sanzioni economiche alla Rhodesia che è possibile risolvere questo grave problema che è sul tappeto internazionale. Noi invitiamo il Governo a prendere tutte le misure necessarie per fare in modo che si porti avanti sul piano internazionale, un'azione politica che possa veramente far superare la ignobile situazione esistente di un Governo razzista in Rhodesia, soprattutto in relazione alla segregazione di milioni di negri che hanno diritto ad un trattamento diverso, più umano e più civile.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

S C H I A V O N E , *relatore*. Brevemente mi soffermerò su di un punto delle considerazioni esposte dal senatore De Marsanich, quello in cui ha toccato l'argomento emigrazione. È bene aver chiaro che con il decreto-legge da convertire in legge non si vieta l'emigrazione, bensì si vieta un'attività diretta a promuoverla. È qualcosa di ben distinto, quindi le esemplificazioni che abbiamo sentito non calzano poichè le punizioni previste riguardano chi esplica questa attività. Siamo pertanto perfettamente in regola; altro non vorrei aggiungere. Se si volesse mettere in discussione quello che ha creduto di deliberare il Consiglio di sicurezza, saremmo fuori strada; non è il caso.

Questo punto è stato chiarito, quindi credo che non vi siano difficoltà e si possa senz'altro procedere all'approvazione del disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei avuto già motivo di ringraziare l'onorevole relatore per la lucida esposizione delle ragioni giuridiche e politiche per le quali questo decreto-legge è stato emanato ed ora deve essere tempestivamente convertito in legge. Il ringraziamento è anche maggiore per il chiarimento che egli

ha voluto dare per quanto riguarda l'emigrazione. Se non l'avesse detto, con la sua diligenza, l'onorevole relatore, avrei fatto notare anch'io che nessuna legge ordinaria potrebbe vietare l'emigrazione come fatto di libera circolazione del cittadino fuori dei confini dello Stato; vi si opporrebbe la Costituzione. E la recente legge sul rilascio dei passaporti ha confermato che il cittadino ha diritto di avere il passaporto per tutti gli Stati di cui l'Italia riconosce i Governi. Solo eccezionalmente, con decreto del Ministro degli esteri, si possono porre delle limitazioni a protezione dei cittadini che intendano recarsi all'estero.

Quanto al caso specifico dell'emigrazione, essendosi fatta l'ipotesi di parenti che vogliano raggiungere i loro congiunti emigrati in passato in Rhodesia, è evidente che non sempre ciò costituirebbe un fatto di emigrazione, ma piuttosto un fatto di normale e libero spostamento nell'area mondiale, come è sancito dalla Costituzione circa la libera circolazione di tutti i cittadini. Comunque la norma in discussione non riguarda l'emigrazione, ma l'attività di promozione e organizzazione della stessa.

È stato evocato qui — ed è l'unica voce che si sia opposta — il fantasma di un presunto razzismo filo-africano, che avrebbe ispirato le decisioni dell'ONU, analogamente a quanto avvenuto nel caso del conflitto arabo-israeliano. Ma qui siamo in una ipotesi totalmente diversa. Se qui si deve parlare di razzismo, non vi è dubbio — dobbiamo dirlo con dispiacere — che si tratta di razzismo della razza bianca contro la razza nera. Ed è proprio contro questa inaccettabile impostazione razzista di una determinata politica rhodesiana che noi abbiamo preso certi impegni in sede internazionale ed oggi manteniamo fede a questi impegni.

Io chiedo quindi al Senato di voler dare il suo voto favorevole per la conversione in legge del decreto-legge 3 ottobre 1968, numero 1007, aggiungendo un'unica osservazione di ordine filologico che ha già occupato l'attenzione della Commissione referente. Si tratta di questo: all'articolo 1 del decreto-legge, precisamente alla lettera d), si legge che « a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto », è vietata « la vendita o la fornitura, nonchè ogni attività intesa a favorire la vendita o la fornitura di qualsiasi merce o prodotto, anche di origine italiana, a persone o enti della Rhodesia del Sud ».

L'espressione non è felice, perchè fa pensare alla necessità di un particolare divieto per la vendita o la fornitura di merci o prodotti di origine italiana.

In seno alla Commissione referente il mio collega onorevole Malfatti, in rappresentanza del Ministero, si era riservato di proporre l'aggiunta di un « non » (che può darsi sia caduto dalla primitiva composizione letterale o tipografica) in modo da mettere in rilievo che la vendita o la fornitura restano vietate anche se le merci non sono di origine italiana.

È stato quindi proposto dal Governo un emendamento con cui, al primo comma, alla lettera *d*), si chiede di sostituire le parole: « di origine italiana » con le altre: « di origine non italiana ».

In realtà si dice la stessa cosa, perchè l'essenziale è che resti vietata la vendita di ogni merce, sia di origine italiana che non italiana: ma la nuova dizione appare più logica.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

S A M A R I T A N I , *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 3 ottobre 1968, n. 1007 « Norme sul divieto di rapporti economici con la Rhodesia del Sud e sul divieto di attività intese a promuovere l'emigrazione verso la Rhodesia del Sud ».

P R E S I D E N T E Da parte del Governo è stato presentato l'emendamento numero 1. 1 tendente a sostituire al primo comma, lettera *d*), dell'articolo 1 del decreto-

legge da convertire, le parole: « di origine italiana » con le altre: « di origine non italiana ».

Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

S C H I A V O N E , *relatore*. La Commissione è d'accordo.

P R E S I D E N T E . Metto allora ai voti l'emendamento sostitutivo n. 1. 1 presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge composto di un articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

S A M A R I T A N I , *Segretario*:

DERIU. — *Al Ministro della pubblica istruzione*. — Per sapere se è a conoscenza del vibrato ordine del giorno, votato da una numerosa assemblea di professori della provincia di Sassari, aderenti all'organizzazione SISM-CISL, in data 10 ottobre 1968, per protestare contro una strana quanto illegittima disposizione del provveditore agli studi che ha gravemente intralciato la opera responsabile dei capi d'istituto nell'attribuzione degli incarichi agli insegnanti non compresi nella graduatoria provinciale, con conseguenti ritardi e disfunzioni nell'inizio ed avviamento dell'anno scolastico.

La pretesa del provveditore di Sassari di regolamentare rigidamente una materia di per sè non regolamentabile ha come scopo precipuo quello di sostituirsi ai rispettivi presidi e di mortificarli nella loro libera funzione avocando a sè competenze e responsabilità che la legge 14 novembre 1962, n. 1617, e l'ordinanza ministeriale 19 febbraio 1968 affidano proprio ai capi d'istituto.

Una tale iniziativa rientra nella mentalità, nel costume, nell'azione giornaliera del provveditore agli studi di Sassari, la cui condotta ha già prodotto una grave e pericolosa turbativa nel sensibile e delicato ambito della scuola di ogni ordine e grado.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede che il Ministro intervenga con la sollecitudine e il rigore necessari nei confronti del proprio funzionario periferico al fine di porre termine a tutte le arbitrarie procedure e di riportare negli uomini della scuola quella sicurezza del diritto e quella serenità di cui hanno urgente bisogno. (I. o. - 254)

FARNETI Ariella. — *Al Ministro della sanità*. — Premesso che l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia fu autorizzata, con decreto ministeriale numero 300.8/62917 del 23 gennaio 1962, ad acquistare al prezzo di lire 45 milioni il complesso immobiliare di proprietà della signora Rachele Mussolini-Guidi denominato « Rocca delle Caminate » sito in comune di Meldola (Forlì), per destinarlo ad istituto per minori anormali psichici, per conoscere:

1) quale destinazione intende dare la ONMI all'immobile (considerato che risulta pericolante) che la Sovrintendenza ai monumenti ha dichiarato che non può essere demolito e che sarebbe necessario un investimento di oltre un miliardo per lavori di adattamento;

2) come e quando si intende dare concreta attuazione al programma di asili-nido, gestiti dagli enti locali, previsto dal piano quinquennale di sviluppo economico, in considerazione dell'assoluta insufficienza ed inadeguatezza dimostrata dall'ONMI nel risolvere questo importante problema.

Nella provincia di Forlì, ad esempio, mentre si sono investiti 45 milioni in un immobile cadente che a nulla servirà, vi sono solo 5 asili-nido per 310 bambini con una popolazione infantile dai 0 ai 3 anni di circa 27 mila unità e con donne occupate nei settori produttivi per circa 62 mila unità.

È da rilevare infine che negli asili-nido vengono praticate rette mensili di lire 15.000. (I. o. - 255)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

ALBARELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se intenda riferire sulle circostanze e i fatti che stanno alla base della decisione del giudice istruttore di Gorizia che ha incriminato per « omicidio colposo » il direttore dell'Ospedale psichiatrico, professor Franco Basaglia.

L'interrogante, a prescindere dal contestabile fondamento giuridico della incriminazione in parola, chiede se il Ministro non ritenga che l'episodio si presti ad essere strumentalizzato contro tutto un gruppo di studiosi che stanno esperimentando una terapia moderna e particolarmente civile nel campo della psichiatria, mentre in questo settore della medicina il nostro Paese mantiene strutture arcaiche e inadeguate e metodi di cura di carattere repressivo che ritardano la guarigione dei pazienti e ostacolano il loro reinserimento nella società. (I. s. - 674)

PIRASTU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non intenda promuovere l'immediata istituzione di idonei corsi di qualificazione e specializzazione per i lavoratori e tecnici sardi da impiegare negli impianti per la produzione di alluminio e allumina, in considerazione anche della drammatica crisi determinatasi nell'occupazione a Carbonia ed in tutto il Sulcis-Iglesiente e della minaccia di ulteriori massicci licenziamenti nelle miniere.

Per conoscere, altresì, se non ritenga del tutto insufficienti, come numero di partecipanti, i corsi già programmati e se non intenda invece promuovere l'istituzione di corsi che abbiano un numero di allievi adeguato, almeno, ai livelli occupazionali previsti dallo stesso Governo per i due stabilimenti e che possano assicurare la copertura, con personale sardo, dei nuovi posti di lavoro.

Per conoscere, infine, quali provvedimenti intenda adottare al fine di evitare qualsiasi discriminazione politica nella scelta degli allievi e per assicurare agli stessi allievi indennità adeguate e comunque non inferiori a quelle concesse da altre industrie operanti in Sardegna. (I. s. - 675)

Ordine del giorno
per la seduta di sabato 19 ottobre 1968

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 19 ottobre, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato (247) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari